

F35, cade alibi dei guerrafondai. Nessuna penale se li tagliamo - Checchino Antonini
 «Ah Preside', parli di tutto! - dice Giorgio Cremaschi, presidente del comitato centrale della Fiom e tra gli animatori dell'area No Debito-No Monti - attendiamo che il Presidente ci dica qualcosa sugli F35, l'unico tema che mai ha ancora toccato». La notizia del giorno è che anche i cantori di ogni missione "di pace" - da Mentana a la Repubblica - si sono accorti del paradosso dell'austerità "tecnica". Che poi è lo stesso delle austerità berlusconiana e prodiana: tagli ai diritti e ai servizi - questo giornale ne è esempio vivente - soldi per il complesso militare e industriale. Ora - ed è una notizia più nuova e autentica del pacifismo di Repubblica - la rete italiana per il disarmo e la campagna "Taglia le armi" fanno cadere finalmente la foglia di fico dietro la quale si sono nascosti almeno tre governi da quando il sottosegretario Forcieri del Pd perfezionò l'accordo per i famigerati 131 caccia del programma Jsf che costerà almeno una quindicina di miliardi ai contribuenti. Il programma più costoso della storia. La cifra con la quale si sarebbe potuta ricostruire L'Aquila dopo il terremoto. Uno solo dei caccia costa come 183 asili nido e servirebbe a 12mila 810 bambini. Bene: chiunque abbia detto che non si poteva mollare l'affare perché le penali sarebbero state troppo alte in caso di abbandono del programma è un bugiardo. Potete tranquillamente dirlo al vostro deputato di zona. Le rivelazioni della rivista *Altraeconomia* (www.altreconomia.it/signoridelleguerre) spiegano che non ci sarà, invece, alcuna penale per l'Italia se non si acquisteranno quelle macchine da guerra. Insomma, dirottare quei soldi verso spese meno sanguinose non comporterebbe oneri ulteriori rispetto a quelli già stanziati e pagati per la fase di sviluppo e quella di pre-industrializzazione. Un totale, versato a partire dal 2002, che si aggira in 2,7 miliardi di euro. Ma che non obbliga a una successiva fase di acquisto, come prevede l'accordo fra i Paesi compartecipanti sottoscritto anche dall'Italia il 7 febbraio 2007. Norvegia, Canada, Australia e Turchia hanno di recente messo in discussione la loro partecipazione al programma, in qualche caso arrivando a una vera e propria sospensione, mentre lo stesso Pentagono ha espresso forte preoccupazione per i problemi tecnici, i ritardi e costi crescenti a dismisura di un progetto che avrebbe dovuto essere già a pieno regime. C'è perfino una mozione, la 408 del luglio 2010 presentata da Pezzotta ma che, dopo essere stata calendarizzata per febbraio 2011 a Montecitorio, è sparita dal programma dei lavori della Camera. Le speranze su un ripensamento poggiano però sul ruolo dell'ammiraglio Di Paola, il "tecnico" di via XX Settembre che dieci anni orsono, nella veste di Segretario generale della difesa per gli armamenti firmò a Washington l'accordo per la fase iniziale del programma. Il conto fu allora di un miliardo di euro. Inutile spiegargli che i tecnici del Pentagono abbiano già suggerito 725 richieste di modifica solo lo scorso ottobre perché i caccia potrebbero essere un flop. Negli States perfino McCain, non certo una colomba pacifista, si è opposto al finanziamento del progetto F-35 e molti analisti militari israeliani lo considerano uno spreco. Il flop sarebbe forse peggiore di quello della portaerei *Cavour*, costata un miliardo e mezzo, e che costa centomila euro al giorno anche se sta ferma in porto a Civitavecchia, il doppio se è in navigazione. Servirebbe a fare la guerra lontano dalle nostre coste, anche se la Costituzione dice tassativamente che non si può fare. Ma l'attuale ministro della Difesa quand'era ai vertici dello Stato Maggiore della Marina si impuntò e la volle a tutti i costi. E servirebbe per i nuovissimi cacciabombardieri F-35 comprati sempre da lui e, nella lista della spesa di Di Paola, ci sono pure ben sei fregate *Fremm* dal costo di sei miliardi ulteriori. La *Cavour* però è progettata per funzionare solamente con gli aerei a decollo verticale o a corto raggio come gli *Harrier* di cui è attualmente dotata ma che sono ritenuti obsoleti. «Il governo Monti, mentre compra i cacciabombardieri, dal 1° gennaio ha licenziato i lavoratori della mensa sottoufficiali della Maddalena», annuncia Paolo Ferrero, segretario del Prc che ne chiede la riassunzione e torna a chiedere che si disdica il contratto di acquisto degli F35. E il segretario del Prc ricorda la «raffica di licenziamenti avvenuti alla Maddalena: 80 lavoratori della Enermar; Valtur; Abbanoa; Mita Resort, con i licenziamenti dei pochi dipendenti assunti nella lussureggiante costruzione del G8 ora in gestione alla Marcegaglia. 3000 disoccupati per una popolazione che supera di poco le 11500 unità per via del crollo del turismo legato direttamente alla privatizzazione dei trasporti marittimi e dal conseguente vertiginoso aumento delle tariffe».

«Quei soldi per il welfare ma non per il debito» - Checchino Antonini

Due senatori del Pd, mai mancati a una "festa" per il rifinanziamento delle missioni, di "pace" naturalmente, hanno chiesto dopo le rivelazioni di *Altraeconomia*, che l'Italia esca dal programma dei cacciabombardieri d'attacco Joint Strike Fighter F-35. Sono Roberto Della Seta e Francesco Ferrante che presenteranno un'interrogazione parlamentare: «Se c'è un settore dove una rigorosa "spending review" può dare risultati preziosi - dicono i due - questo è il capitolo delle spese militari e in particolare delle somme messe in bilancio per nuovi sistemi d'arma perché l'Italia non ha i soldi per fronteggiare emergenze molto più concrete, dal dissesto idrogeologico all'aumento della povertà». «Sono insegnante, ci farei scuole, asili nido...», esordisce Norma Bertullacelli alla domanda di Liberazione su cosa si potrebbe fare con tutti quei soldi. «Ma non è importante cosa ci farei, è importante non farne quell'uso lì, fabbricare armi da guerra». Poi ci pensa ancora un istante e spiega come in questi anni la scuola sia stata vittima di tagli dissennati e di come sarebbe giusto che, al posto dei discutibili caccia, si spenda per l'istruzione. «D'altronde la scuola è il contrario di una caserma. Da un lato c'è un posto dove si impara a essere cittadini, dall'altro un posto dove si deve rispondere signorsì senza chiedere mai perché». Norma Bertullacelli, classe '52, «proprio quella fregata da questo governo di "tecnici" come Di Paola», è una pacifista genovese. Domani, come ogni mercoledì da 501 settimane, tornerà sui gradini di Palazzo Ducale per restare un'ora in silenzio contro la guerra. Ogni settimana un volantino diverso. Quello di domani parla proprio di F35. «Lo abbiamo pensato prima del paginone di Repubblica e prima delle dichiarazioni di quegli esponenti del Pd», spiega con orgoglio. «Era ora che succedesse! Questa storia degli F35 ha attraversato ogni governo dal 2002 come tutte le guerre e riguarda anche il Presidente della Repubblica, capo delle forze armate e garante della Costituzione ma che forse non ha letto l'articolo 11. Nel 2002 fu proprio l'attuale ministro della Difesa a sottoscrivere il Memorandum of understanding per il progetto dei 131 aerei. Da quanto si racconta che siamo in crisi le uniche spese sempre aumentate sono quelle per le armi», dice Norma aggiungendo che c'è una cosa che non ci

farebbe con quei soldi: «Non ci pagherei il debito perché non l'hanno contratto i lavoratori. Secondo me non va pagato, facciamo magari come l'Islada. Quando nel 1970 gli Usa hanno denunciato gli accordi di Bretton Woods e dichiarato la non convertibilità del dollaro, nessuno gli ha dichiarato guerra, dunque nessuno la dichiarerebbe a noi. E comunque - scherza - anche noi siamo armati fino ai denti». Rinfrancati dal successo del 28 dicembre quando c'è stata la 500ma ora di silenzio per la pace, i pacifisti genovesi rilanciano la lotta saldandola con le vertenze contro la crisi. La sala concessa da Tursi per l'evento era troppo piccola al punto da convincere Gian Maria Testa e il coro Daneo a suonare in cortile per quanti erano restati fuori (www.youtube.com/watch?v=vAGBd8RqfLU&feature=youtube_gdata_player). A proposito di connessioni, il cronista domanda: «Pensi che dai risparmi eventuali sulle spese militari si possano trovare i soldi che mancano al fondo per l'editoria?» «E perché no?! Il motivo per cui noi siamo lì, sui gradini del Ducale, è lo stesso per cui Liberazione andava e andrà in edicola: offrire un punto di vista diverso. Chi si ricorda le cause reali della guerra in Afghanistan? Dieci anni dopo nessuna delle promesse è stata mantenuta: non c'è giustizia lì, né democrazia, né pace. Pensa alle armi di distruzione di massa di Saddam solo noi pacifisti avevamo capito che non era vero». Dopo 500 settimane anche qualche giornale mainstream s'è accorto di chi manifestava in silenzio in Piazza De Ferrari e ha chiesto loro se aspirino al Guinness. «Macché, appena finiscono le guerre ce ne torniamo a casa. Non vediamo l'ora che non ci sia più bisogno di noi».

Lavoro, il governo insiste: «Con i sindacati incontri separati» - Fabio Sebastiani

C'è qualcosa di peggio del confronto sulle pensioni, dove i sindacati hanno dovuto bere fino in fondo l'amaro calice? Sì, quello sugli ammortizzatori sociali e la flessibilità contrattuale. E la partita è talmente delicata che tra i partecipanti si è voluto iscrivere anche il presidente della Repubblica. Giorgio Napolitano ha subito tracciato il solco, ovvero l'accordo del 28 giugno. E questo, dal suo punto di vista, per due buoni motivi: primo, lo stampo fortemente concertativo; secondo, lo spazio lasciato alle deroghe contrattuali. Le parti sociali, Confindustria compresa, e anche alcuni partiti, come il Pd, plaudono all'uscita di Capo dello Stato. Il Governo, per il momento, resta silente. Niente di più facile che miri a fare il bis del "tavolo" sulla previdenza. Stavolta il casus belli è la "forma" degli incontri, che dovranno essere rigorosamente bilaterali. La Cgil non è assolutamente d'accordo, ovviamente. Anche perché sarebbe un impareggiabile jolly in mano all'esecutivo proprio sul punto più delicato, quello dell'"articolo 18". I due segretari generali di Cisl e Uil sono molto più possibilisti. Come era prevedibile, l'unità di carta non riesce a trasformarsi in un fronte sindacale convincente. Ed ogni volta la sensazione è come ricominciare da zero. «Al di là della forma, per la Cisl conta la sostanza - sentenza Raffaele Bonanni -. Se il Governo vuole avviare una fase esplorativa propedeutica ad un negoziato vero, la Cisl non si sottrarrà». Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda anche la Uil. Per il segretario generale Luigi Angeletti «ciò che conta - sottolinea - è che il Governo ascolti e accolga il merito delle proposte sindacali». Il no della Cgil a «incontri separati stile Sacconi» è invece molto fermo. Per la cronaca, l'Usb ha chiesto la fine dell'"apartheid sindacale". Sulla questione è costretto ad intervenire Pier Luigi Bersani, leader del Pd, che sul merito del confronto ha già tante gatte da pelare. «Spero proprio che la questione del metodo non impedisca di affrontare la sostanza della questione. Il formato dell'incontro può essere risolto con il buon senso senza creare una pregiudiziale e divisioni, questa è la premessa della questione». Cesare Damiano, capogruppo del Pd alla Camera, spezza una lancia a favore del rispetto delle cosiddette "forme". «Il Governo farebbe bene a valorizzare la ritrovata unità dei sindacati - dichiara a Liberazione - perché è il perno della coesione sociale. Del resto - aggiunge - anche il presidente della Repubblica ha messo al centro l'unità e la coesione». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Rosy Bindi, che invita Monti a non «ripercorrere gli errori del governo precedente». Nel merito, in ballo c'è la proposta di un contratto a tempo indeterminato che abbia però un lunghissimo periodo di prova, da tre anni in su, durante il quale sia libera la possibilità di licenziare. «Questo contratto è semplicemente il cavallo di Troia attraverso il quale passa la demolizione dell'articolo 18 per tutti i lavoratori - commenta Giorgio Cremaschi, presidente del Comitato centrale della Fiom -; così come si è esteso a tutti i lavoratori il contributivo sulle pensioni, dopo che inizialmente lo si era affibbiato solo ai più giovani». «Sostanzialmente avremmo quindi il 46esimo contratto precario - aggiunge Cremaschi - dopo i 45 già definiti dal pacchetto Treu e dalla legge Biagi. Anche qui, dunque, per favorire i giovani, li si colpisce e se ne aumenta la precarietà». Sulla reale estensione della tipologia contrattuale, la Cgil ha fatto un po' di conti. Ed ha scoperto che in effetti sono 46 (e non 45, ndr). Scorrendo le varie forme di contratto, 26 per i rapporti di lavoro subordinato, 4 per i parasubordinati, 5 per i rapporti di lavoro autonomo e 11 per i rapporti speciali, si individuano ad esempio ben 6 rapporti part time. «Una flessibilità che non ha pari in altri ordinamenti e che potrebbe invece ridursi a sole 5 tipologie contrattuali differenti», sottolinea la Cgil in un lungo comunicato. E «su 100 assunzioni soltanto 18 sono a tempo indeterminato». spiega il responsabile del dipartimento, Claudio Treves. Per Paolo Ferrero, leader del Prc, gli incontri bilaterali, in stile Sacconi «servono solamente a dividere i sindacati». «Sacconi lo faceva con l'intento dichiarato di distruggere la Cgil - aggiunge -, obiettivo che evidentemente anche Monti condivide. Con queste pratiche antisindacali non si esce dalla crisi ma semplicemente il governo la utilizza per distruggere le conquiste dei lavoratori, ne più ne meno come fa il peggiore padronato». Quanto agli ammortizzatori sociali, tema affrontato dal presidente Napolitano, «noi riteniamo che debbano essere sì riformati, ma solo in maniera inclusiva ed estendendoli a chi non ha alcuna garanzia: più diritti per tutti i lavoratori, a partire dai giovani e dai precari. Solo così si può combattere la crisi». Il lavoro resta un punto prioritario anche nell'agenda dei vescovi italiani. Proprio ieri, monsignor Cesare Nosiglia, vescovo di Torino, in una lettera inviata ad alcune personalità cittadine scrive: «Lo sviluppo non è solo una questione economica. Anzi, l'economia stessa non può porsi al di sopra delle regole che tutelano quel bene che è la persona e quei beni comuni che stanno alla base di una società sana». Al di sopra di tali regole «c'è la consapevolezza che la solidarietà non è solo un metodo necessario, ma una via obbligata». Alle ragioni del dialogo e della coesione si è richiamato, sempre ieri, anche il presidente dei vescovi italiani Angelo Bagnasco.

La barbarie del nostro regime carcerario - Giovanni Russo Spena

E' una strage di Stato. Decesso numero 186 nelle celle italiane. Del tema della condizione carceraria, cartina al tornasole della civiltà di una nazione, abbiamo fatto e continueremo a fare su Liberazione un punto di progetto e di strategia. Mentre il governo interviene solo per devolvere l'otto per mille all'edilizia carceraria (come se il problema della detenzione illegale, di un sistema carcerario che è incostituzionale e fuorilegge si risolvesse costruendo più carceri, con una logica securitaria degna di un governo reazionario). La ministro della Giustizia, dieci giorni fa, era intervenuta con provvedimenti modesti e contraddittori, che rimettevano, comunque, agli arresti domiciliari 3500 detenuti; aveva riesumato le celle carcerarie delle questure, pessimi luoghi incontrollati in cui spesso si sono esercitate torture e uccisioni da parte di strutture militari a cui è stata consegnata l'arroganza dell'impunità. Ma aveva anche timidamente sostenuto che non si sarebbe opposta ad una proposta di amnistia di fonte parlamentare. Fino ad ora nulla, se non il continuismo securitario del governo Berlusconi. Speriamo che per lo meno si addivenga alla chiusura degli Opg, una vera e propria vergogna, grazie alla costante opera di inchiesta e di denuncia di Ignazio Marino e della Commissione da lui presieduta. Non a caso l'ultimo morto detenuto dell'anno vi è stato nel tremendo Opg di Barcellona Pozzo di Gotto; negli Opg, come abbiamo più volte verificato e denunciato (chiedendone da anni invano la chiusura) sono rinchiusi persone malate che arrivano in carcere per reati modesti, ma che finiscono negli Opg per l'insufficienza e il rifiuto di ricovero e di cura nelle strutture sociosanitarie. I detenuti vengono imbottiti di sedativi, vengono legati a letti di contenzione, tenuti in isolamento. Si tratta di 1400 persone che costituiscono la vendetta di Stato contro la legge Basaglia, maturata in un lungo percorso controriformatore che ha accomunato governi di centrodestra e di centrosinistra. D'altro canto anche questo governo, magnificato da tanta parte del centrosinistra, non riesce nemmeno e non vuole cancellare la vergognosa tassa ai migranti per chiedere o rinnovare il permesso di soggiorno, posta da Maroni, che servirà a pagare i rimpatri forzati e le spese per l'ordine pubblico. Carceri e migranti sono diventati la misura per valutare la grammatica governativa dell'abbattimento dello stato di diritto. Il dramma delle carceri si supera solo "decarcerizzando", attuando il garantismo sociale del "diritto penale minimo", considerando, con un rigoroso ritorno alla Costituzione, il carcere come pena di "ultima istanza" (bisogna intensificare la previsione di sanzioni non carcerarie o anche pene non detentive). E la vergogna dei suicidi, dei gesti di autolesionismo, della disperazione della condizione carceraria, pretendono una politica di "depenalizzazione", anche normativa; abolendo, innanzitutto, la Bossi/Fini, i "pacchetti sicurezza" di Maroni, il reato di "clandestinità" (con annesse vergognose galere etniche), la Fini/Giovanardi contro i tossicodipendenti, la ex Cirielli: leggi squisitamente classiste tese a creare paura ed allarme sociale. E' però necessario che anche noi, che vogliamo dirci comunisti, ci incamminiamo sul percorso di Antigone, cioè sull'utopia del superamento della "necessità del carcere".

"Scaricate" Liberazione, se ci volete bene - Dino Greco

Da oggi leggerete Liberazione nella versione on line e potrete anche scaricare il pdf facendovi "in casa", per così dire, anche quel giornale di carta, per noi così prezioso, che non siamo in grado di mandare in edicola. Un giornale, certo, molto artigianale e, tuttavia, molto militante. Un foglio da affiggere alle bacheche, da passare di mano in mano, da portare nei luoghi di lavoro e ovunque siano in piedi lotte, che in questi giorni continueremo - per quanto possibile, nelle condizioni date - a seguire e raccontare. Lavoreremo un pò a vista in questa fase di transizione, nel senso che giornalisti e poligrafici stanno prestando la propria attività volontariamente, in regime di ferie disposto dall'azienda, in attesa che riprenda il confronto sindacale. Quindi le pagine del giornale potranno, di giorno in giorno, variare nel numero, anche in relazione alle iniziative di mobilitazione che saranno attuate nei confronti del governo che dev'essere finalmente stanato, in modo da capire - una volta per tutte - su quante risorse pubbliche (e in quale modo erogate) sia possibile contare. Mentre teniamo accesa Liberazione, in questa versione gioco forza edulcorata, ma non dimessa, chiediamo a voi tutti di alimentare la sottoscrizione che contribuirà a decidere della qualità e delle caratteristiche del prodotto editoriale che stiamo con ogni energia tentando di rilanciare. L'appello - forte e chiaro - è rivolto in primo luogo al partito, ai suoi circoli, che del giornale hanno fatto un irrinunciabile strumento di controinformazione, di lotta e di organizzazione politica; ma, più in generale, a tutti coloro la cui voce sarebbe stata letteralmente occultata e repressa se Liberazione non fosse stata, con cocciuta determinazione, al loro fianco. Non diamo soddisfazione a quanti oggi sperano di avere liquidato un punto di vista non omologato e non condizionabile, e di avere riconsegnato all'oblio chi non si piega all'ideologia mercantile. Possiamo riuscirci, perché gli sciamani che spacciano il liberismo per legge di natura stanno cacciando l'umanità in un vicolo cieco. E di questo vi è una sempre più diffusa percezione. Anche nelle nuove generazioni, per lungo tempo nutrite, anestetizzate con le menzogne del "pensiero unico". Dunque, non lasciamoci intimidire: dimostriamo a lor signori che non riusciranno a toglierci di mezzo.

«Liberazione, la proprietà ora faccia un passo» - Roberta Ronconi

Segretario nazionale del Sindacato lavoratori della comunicazione (Slc-Cgil), membro del Comitato per la libertà di informazione, Massimo Cestaro è uno dei testimoni centrali della condizione dell'editoria, sia come industria che come realtà lavorativa. Appaludittissimo ospite della conferenza stampa indetta dall'assemblea dei lavoratori di Liberazione l'ultimo giorno di uscita in edicola, è con lui che cerchiamo di capire a che punto sono le lotte e le iniziative del settore per fare fronte ad una crisi endemica, mortalmente peggiorata dai tagli governativi, di Berlusconi prima e Monti poi.

Cestaro, quando si parla di tagli all'editoria cosa si intende veramente? Quali sono le dimensioni di questo settore, dal punto di vista industriale? Credo sia utile tracciare un breve quadro generale del settore, che va dalla produzione delle carte grafiche all'edicola. In mezzo, un'intera filiera che coinvolge più di 500mila addetti, un dato occupazionale di rilievo. Negli ultimi anni, questa industria ha vissuto una grave crisi, dovuta a problemi strutturali: la produzione della carta, i suoi costi, la spesa energetica e dei trasporti. La carta, dopo energia, trasporti e materie prime, è il quarto costo industriale. Quello della forza lavoro non è dunque la spesa principale. Alla crisi interna si è aggiunto nel tempo il minor potere d'acquisto della popolazione, che ha intaccato soprattutto i costi comprimibili, come l'acquisto dei giornali, e l'innovazione tecnologica che ha scalzato la vecchia struttura per quella nuova, con pesanti

contrazioni occupazionali. Di fronte a tutto questo, ci saremmo aspettati aiuti governativi per aiutare il settore a rivedere le sue caratteristiche. E' successo invece esattamente il contrario. **Ovvero, tagli a tutto spiano. In tre anni, i fondi per l'editoria sono passati da 560 milioni a 52.** Esatto. Una cifra irrisoria, ridicola. Già l'eliminazione da parte di Berlusconi del diritto soggettivo al finanziamento delle testate era stato un colpo basso allo stesso Articolo 21 della Costituzione. Poi i tagli lineari (cioè uguali per tutti, senza la scelta di criteri di selezione) hanno visto sopravvivere testatine dal profilo "grigio" nelle loro proprietà e finalità e chiudere testate storiche e reali portatrici di opinioni, come Liberazione. **E' vero però che le mani sulla distribuzione delle risorse andava messa...** Siamo stati i primi a chiedere una riforma in questo senso, basata sui criteri, trasparenti, della vendita reale e delle forze occupazionali regolari nelle redazioni. Ci aspettiamo che queste discriminanti vengano prese in considerazione il prima possibile. **E' tutto il mercato che sembra voler affossare le voci "plurali" dell'informazione di cui ha parlato il presidente Napolitano...** Sì, ci sono aperte e insolite questioni enormi come quella del mercato pubblicitario, concentrato in Italia come in nessuna parte del mondo, nelle mani dell'emittenza (in particolare quella legata a Mediaset). Tanto per dirne una... **E le liberalizzazioni delle edicole?** Un'altra assurdità. Una scelta che davvero ci stupisce, per dirla con cortesia, perché al contrario che negli altri settori, gli edicolanti non possono stabilire i prezzi dei loro prodotti, ed hanno in più l'obbligo morale di mettere nelle loro vetrine i prodotti, senza gerarchie. Tutto il contrario di quello che avverrebbe se venisse liberalizzata la vendita. E a rischio di sparizione dalle "vetrine" delle rivendite non sono solo i giornali di partito, ma tutte quelle testate, anche di area cattolica e locale, che hanno un profondo radicamento nei territori. **Torniamo a Liberazione, Cestaro, la prima realtà quotidiana a cadere sotto la scure. Cosa fare, da oggi in poi per la nostra testata?** Oltre a tutto ciò che abbiamo detto sulle responsabilità delle istituzioni, io credo che sia giunto il momento, per la proprietà di Liberazione di fare un passo indietro. Ho visto che la società Mrc ha mandato un comunicato l'altro giorno in cui chiedono di avere un incontro con il sottosegretario Malinconico. Bene, ma è anche importante, fondamentale, che decidano di aprire un tavolo di trattativa con i lavoratori del giornale. Con amarezza registro un comportamento quasi anti-sindacale nella scelta di chiudere i contratti con distribuzione e tipografia prima dell'inizio delle trattative. E lo stesso dicasi per la rottura dell'accordo precedente con le parti solo attraverso un comunicato... Sono cose gravi. Mi aspetto che ora la proprietà faccia un passo indietro, convochi un nuovo tavolo e vi si presenti con un piano industriale chiaro. Di fronte a una dichiarazione di crisi, è necessario presentare un progetto industriale per dichiarare come si intende andare avanti. E' su queste basi che si possono chiedere sacrifici ai lavoratori, non sul niente. La situazione del Prc, lo sappiamo, è oggettivamente grave, ma questo non gli consente di avviare al confronto con le organizzazioni sindacali. **Per ora, la scelta della proprietà è stata quella di chiudere il cartaceo e di tentare una strada sul web.** Sì, ma se questa è la decisione, quali sono le scelte di bilancio e l'impostazione editoriale che l'ha determinata? E perché non cercare invece di rimettere mano e pensieri sui dati di vendita del cartaceo e cercare di vedere come espandersi? Sarà una riflessione da fare, credo, prima o poi. Del resto, come si fa a chiedere un contributo ai lettori senza individuare anche una prospettiva? **Un'ultima domanda, sui poligrafici, che nella battaglia di Liberazione sono uniti ai giornalisti. Quali sono le loro prospettive lavorative, anche nel passaggio generale della stampa dalla carta al web?** I lavoratori poligrafici nella loro storia hanno dovuto subire molte trasformazioni. Del resto il settore editoriale è quello che più risente delle innovazioni tecnologiche. Stiamo proprio in questi giorni studiando la piattaforma per il nuovo contratto dei poligrafici, dove si parla di riconversione professionale e in un certo senso anche di ritaratura dei confini tra poligrafici e giornalisti... Sono tutti passaggi ineludibili, quelli dettati dalla tecnologia, e proprio per questo vanno accompagnati e sostenuti dalle istituzioni.

Manifesto – 4.1.12

Quattro domande a Napolitano – Loris Campetti

Il presidente Giorgio Napolitano conosce bene i problemi del lavoro ed ha un'antica frequentazione con le persone in carne ed ossa che l'hanno trasformato da schiavitù in occasione di socialità, solidarietà ed emancipazione. La sua tradizione, comunista e migliorista, ha saputo individuare nei rapporti di lavoro e nel loro cambiamento attraverso l'azione sindacale e il conflitto, linfa vitale per la battaglia politica democratica. Dunque, quando nel discorso di fine anno oppure ieri a Napoli ne parla, riesce a entrare in medias res. Le sue parole indicano come riferimenti il Piano del lavoro di «Peppino» Di Vittorio e la svolta dell'Eur di Luciano Lama. Il primo nasceva dall'analisi di una sconfitta alla Fiat negli anni Cinquanta, dentro una prospettiva di straordinario sviluppo, con il boom economico che si profilava all'orizzonte. La seconda, a cavallo tra il '77 e il '78, arrivava verso la conclusione (e finalizzata alla conclusione) di uno straordinario ciclo di lotta segnato da un'inedita autonomia del movimento operaio italiano. I suoi richiami sono interessanti e utili, vanno presi sul serio. Meritano dunque di essere valutati criticamente, proprio per il rispetto dovuto alla storia e alla cultura del presidente. Il riferimento al Piano del lavoro rimanda a una scelta strategica e a un'analisi dei cambiamenti in atto tese a riportare il sindacato - la Fiom e la Cgil - dentro le fabbriche e nei posti di lavoro. I primi anni del Dopoguerra erano stati segnati dalla prevalenza del ruolo politico della Cgil: solo per fare un esempio, ricordiamo gli scioperi contro l'aggressione nordamericana alla Corea. La Fiom era stata sconfitta al rinnovo delle commissioni interne, vittima dell'epurazione dei comunisti ordinata al ragionier Vittorio Valletta dall'ambasciatrice americana Clare Luce, ma anche di una perdita di rapporto con le condizioni materiali dei lavoratori. Oggi al posto di Valletta c'è Sergio Marchionne, anch'egli impegnato nell'epurazione del dissenso dalle fabbriche Fiat, ma la Fiom ora è fortissimamente radicata nelle fabbriche e la sua azione sindacale è incentrata sulla difesa delle condizioni materiali e della dignità dei lavoratori. Più consona è invece il richiamo di Napolitano alla politica dei sacrifici cara al Lama dell'Eur. Luoghi comuni del tipo «siamo tutti sulla stessa barca», o la riduzione del conflitto da risorsa per la crescita collettiva - anche dell'economia, anche della democrazia - a problema, possono legittimare il richiamo presidenziale. Lama voleva chiudere la stagione di lotta degli anni Settanta, Napolitano («oggettivamente», si sarebbe detto ai tempi della Terza internazionale) entra nel cuore delle differenze interne alla Cgil, proprio alla vigilia di un importante direttivo nazionale:

attraverso i suoi appelli alla «coesione» sociale e all'unità sindacale punta i riflettori, per chi voglia intendere, sulle anomalie. La Fiom che non accetta il ricatto «lavoro in cambio dei diritti», non firma il contratto Fiat e si batte contro la cancellazione del contratto nazionale di lavoro, è l'anomalia. Anche se il discorso potrebbe essere allargato all'intera Cgil che forse merita, nella visione del Colle, un richiamo a una maggiore disponibilità nei confronti degli «sforzi» di un governo che non sarà unto dal Signore, ma certo fortemente voluto e protetto dal Gotha della finanza e dal Quirinale stesso. Vorremmo rispettosamente esprimere alcune perplessità al presidente Giorgio Napolitano. 1) Lei chiede «coesione sociale» e vede nell'accordo tra capitale e lavoro la conditio sine qua non per uscire dalla crisi e far ripartire il Paese. Ma come si può chiedere «coesione» a un operaio della Fiat, che guadagna 500 volte meno del suo amministratore delegato? Ai tempi di Di Vittorio da lei richiamati, il feroce Valletta guadagnava 20 volte di più dei suoi operai. Oltre che alle forze del lavoro e alla loro «etica», forse presidente dovrebbe rivolgere la sua moral suasion all'«etica» dell'impresa. 3) Lei chiede di ripartire dall'accordo confederale del 28 giugno 2011, siglato con la Confindustria oltre che da Cisl e Uil anche dalla Cgil, ma contestato dalla Fiom. Quell'accordo apre la strada delle deroghe al contratto nazionale, poi spianata dall'articolo 8 della manovra ferragostana di Tremonti. Lei sa meglio di chiunque altro il valore generale del contratto nazionale che è lo strumento della solidarietà generale, così come non le sfugge la conquista democratica rappresentata dallo Statuto dei lavoratori, sempre più oggetto di attacchi strumentali. 3) Il richiamo alla «responsabilità» di chi lavora dovrebbe forse essere accompagnato da un richiamo ai diritti e alle pratiche democratiche. È o non è ingiusto che ai lavoratori sia impedito di votare accordi e contratti che riguardino la loro vita e il loro lavoro? È o non è ingiusto che non venga democraticamente certificato il consenso che i singoli sindacati raccolgono nei posti di lavoro? È o non è ingiusto che senza mandati e senza verifiche alcune organizzazioni sindacali possano decidere per tutti, persino quando rappresentano una minoranza di lavoratori? È o non è inaccettabile che un sindacato non firmatario di un accordo o di un contratto venga «espulso», cancellato, impedito di svolgere attività nelle fabbriche e negli uffici? Secondo la magistratura, che a Torino si esprime in modo chiaro, si tratta di un comportamento antisindacale. Secondo lei, e secondo il governo Monti, che per il Quirinale sarebbe meritorio del sostegno di tutti? 4) Gli accordi separati sicuramente non piacciono a Napolitano, che ha buona memoria dei citati anni Cinquanta. Ma è possibile che l'unico modo per evitarli sia l'obbligo a firmare qualsiasi accordo, magari ritenuto lesivo dei principi della Costituzione? Vorremmo capire meglio il pensiero di Giorgio Napolitano, che certo non può essere banalizzato o strumentalizzato, ma che pure ci lascia perplessi.

Quarantasei modi per dire «precarietà»

Quarantasei tipologie contrattuali, tra rapporti di lavoro subordinati, parasubordinati, speciali e autonomi, «una flessibilità che non ha pari in altri ordinamenti». Lo dice uno studio del dipartimento Mercato del lavoro della Cgil nazionale che cerca di fare chiarezza sul fin troppo abusato concetto di «flessibilità». «Su cento assunzioni, solo 18 sono a tempo indeterminato», sostiene Claudio Treves, curatore dello studio. Scorrendo nel dettaglio le quarantasei forme - 26 per i rapporti di lavoro subordinato, 4 per i parasubordinati, 5 per i rapporti di lavoro autonomo e 11 per i rapporti speciali - saltano all'occhio le sei tipologie per il rapporto di lavoro part time. Poi ci sono le due «fonti di precarietà strutturale», il lavoro a chiamata e lo staff leasing. Ma non solo: «In larghissima misura le collaborazioni a progetto, quelle occasionali, le partite Iva sono trucchi per pagare di meno e avere più flessibilità». Al top della precarietà ci sono gli associati in partecipazione, «apparentemente lavoratori autonomi, il più delle volte in realtà lavoratori subordinati costretti a pagare le perdite». La proposta Cgil è dunque quella di ridurre a cinque le tipologie contrattuali (tempo indeterminato, apprendistato, contratto di inserimento, un tipo di rapporto a termine e part time) e di fare dell'apprendistato il canale di ingresso al lavoro per colmare le disuguaglianze e dare soluzione al tema dell'unificazione del lavoro.

Tutte le bugie sull'art.18 – Gian Paolo Patta

In vista dell'annunciato confronto tra governo e organizzazioni sindacali sul mercato del lavoro, è iniziata la campagna tendente a dimostrare come i lavoratori tutelati dal famigerato art. 18 dello Statuto dei lavoratori siano una minoranza privilegiata, la cui esistenza sarebbe la causa primaria della diffusione della precarietà giovanile. Sorvolando sul fatto che gli autori di questa campagna sono gli stessi che, criticando l'eccessiva rigidità del mercato del lavoro italiano, a suo tempo pretesero l'introduzione massiccia di forme di lavoro atipico, vediamo come adesso stiano forzando i dati sull'occupazione, in senso inverso ma con il fine di sempre: allargare l'area della precarietà e la ricattabilità dei lavoratori. Esaminiamo alcuni assunti di questa campagna. È vero che i lavoratori a tempo determinato sono la maggioranza? Dai dati Istat sull'occupazione risulterebbe di no: gli occupati dipendenti a tempo indeterminato erano nel 2010 l'87,2% del totale e quelli a tempo determinato il 12,8%. È vero che i lavoratori ai quali si applica l'art. 18 sono la minoranza? Sempre dai dati Istat emerge che nelle aziende che occupano fino a 20 dipendenti sono occupati 4.574.000 dipendenti su un totale di 17.110.000. Anche aggiungendo tutti gli 800.000 collaboratori coordinati e 250.000 professionisti (non tutte queste figure sono assimilabili al lavoro dipendente: l'Istat li classifica nel lavoro autonomo), risulta evidente come la maggioranza dei lavoratori italiani siano tutelati dall'art. 18. Alcuni confondono i dati usando non il numero dei dipendenti ma quello degli addetti: questi ultimi comprendono i milioni di lavoratori autonomi che fanno più che raddoppiare l'occupazione globale delle piccole aziende, mentre lo Statuto fa riferimento a 15 dipendenti e non addetti. È vero che le aziende che ricorrono ai contratti di lavoro atipici lo fanno per evitare l'art. 18? Sempre dai dati Istat risulta che gli addetti (termine che indica, come già scritto, anche i padroni e gli autonomi medi dell'industria sono 8,7, quelli delle imprese del commercio e alberghi 3,3, costruzioni 2,9 e 2,8 gli altri servizi (compresi quelli alla persona); ora, i lavoratori a tempo determinato presenti nell'industria sono 319.000, mentre quelli del totale dei servizi 1.464.000, di cui ben 974.000 nella categoria altri servizi (che comprendono quelli alla persona). Come si può ben intuire, la maggior parte dei contratti a tempo determinato sono nelle aziende che non applicano l'art. 18. È vero che si possono sostituire tutte le forme di lavoro precario con unico contratto di inserimento? Impossibile in diverse situazioni:

nell'edilizia, che ha un'attività estremamente discontinua e legata ai cantieri, nel turismo stagionale e nell'agricoltura, stagionale per definizione, solo per citare 3 grandi esempi. In questi settori è impossibile assumere tutti a tempo indeterminato, tant'è che esistono, per evitare di non trovare dipendenti, specifiche forme di sostegno al reddito. Esiste poi il complesso dei servizi alla persona in ambito familiare (circa un milione di addetti) e i contratti di formazione, come l'apprendistato che nessuno ha proposto di abolire. Le proposte in campo tese a limitare l'area di applicazione dell'art. 18 non porteranno pertanto che benefici marginali agli attuali occupati con contratti di lavoro a tempo determinato, soprattutto a quella parte che ha natura strutturale, mentre allargheranno l'area della precarietà introducendo una ennesima nuova figura: il contratto di lavoro a tempo indeterminato in cui non si applica l'art. 18. Ovviamente siamo in presenza di un ossimoro: senza l'art. 18 ogni contratto può trasformarsi con molta più facilità d'oggi in un contratto a tempo determinato. La verità è che l'ampia flessibilità del mercato del lavoro italiano, determinata in primis dall'ampia diffusione del lavoro autonomo e del lavoro nero, è causata dal ritardo del capitalismo italiano nei confronti degli altri paesi europei (Germania innanzitutto) e determina il differenziale di produttività che si è accumulato in questi anni. Ma questo blocco sociale arretrato è parte integrante del blocco dominante: quindi intoccabile per ragioni politiche e allora non resta che tirare il collo agli operai nella speranza (vana) di recuperare margini di profitto.

In arrivo un'altra sberla al Pd – Daniela Preziosi

Altro che telefonate di cortesia per scambiarsi gli auguri, come quelle che Monti ha fatto dopo capodanno ai segretari politici che sostengono il governo. Bersani ora teme un così occasionale collegamento con Palazzo Chigi sulla «fase due», che inizia con l'imminente riforma del mercato del lavoro. E in una lettera a Repubblica (inaugurando una nuova annata epistolare ai giornali) chiede al premier «un rapporto stabile, permanente e ordinato con i gruppi parlamentari», «da allestire anche nella fase ascendente delle decisioni». Tradotto in lingua meno felpata: stavolta eviti di portare in parlamento e alle forze politiche provvedimenti chiusi e sostanzialmente immutabili. Sul tema, Massimo D'Alema al Messaggero è più tranchant: «Il governo deve cercare di non farsi troppo condizionare innanzitutto da Berlusconi e dalla destra». Perché nei fatti il Monti «tecnico» che non ascolta i partiti infila una dopo l'altra le ragioni della destra. Il pacchetto sul lavoro in lavorazione sul tavolo della ministra Fornero, infatti, per il Pd già si presenta male. È vero che non dovrebbe contenere l'esplicita cancellazione dell'articolo 18. Ma la scelta, ieri ribadita dal governo, di consultare i sindacati per tavoli separati rischia di vanificare tutta la retorica democratica sull'unità sindacale ritrovata dopo la «divisiva» stagione Sacconi. Di più: segnala esplicitamente la continuità con il governo Berlusconi. Almeno nel metodo, fin qui. Fra l'altro quello del «ritorno alla concertazione» era l'impegno che il leader Pd aveva preso in un incontro con i sindacati, lo scorso 14 dicembre. «La questione del formato degli incontri va risolta con buon senso, senza creare pregiudiziali e divisioni in premessa», dice oggi Bersani. «Voglio credere che nessuno voglia rompere il punto di equilibrio raggiunto. Credo che l'approccio debba essere seguire le cose più semplici e immediate». Il Pd ancora una volta si aggrappa al presidente Napolitano, che ieri a Napoli ha parlato della «visione degli interessi generali del Paese» dei sindacati ed ha citato l'accordo del 28 giugno. Un testo che però è una coperta corta che ciascuno può tirare (e interpretare) come vuole. Maurizio Zipponi, dell'Idv, infatti lo dice: «Il processo unitario del mondo del lavoro e il confronto con le parti sociali sono indispensabili e devono segnare la distanza dalla pratica provocatoria promossa dal precedente governo. L'accordo del 28 giugno scorso è solo un primo passo verso questa direzione: manca il criterio democratico, universale per la validazione degli accordi attraverso il referendum». Di Pietro non fa giri di parole: «Pure le pietre sanno che dividere i lavoratori significa dividere la parte più debole dei contraenti». E l'idea di dividere «è tipica di chi ha paura di confrontarsi» o, meglio, «di chi ha già deciso una scelta e la vuole solo notificare a qualcuno a danno di qualche altro. Vuol dire mettere nelle spalle di ogni lavoratore una spada di Damocle: o accetti o paghi le conseguenze e vai a finire licenziato a casa». Più chiaro di così. Sull'unità sindacale il Pd ha puntato molto, per arginare 'da sinistra' il governo e per contenere le proprie differenze interne. Ma ieri l'unità sindacale ha ricominciato a scricchiolare parecchio: la Cgil ha chiesto con forza una consultazione comune, Cisl e Uil non ne hanno fatto una questione pregiudiziale. Non è un buon segno. Nel Pd dunque l'allarme rosso è già scattato, anche prima che si entri nel merito dei provvedimenti, cosa che succederà dalla prossima settimana. «Il governo non deve dare l'impressione di voler dividere i sindacati», avverte l'ex ministro Cesare Damiano. Anche perché «se si vuole perseguire la coesione, come ha ricordato Napolitano, l'unità e la convergenza delle parti sociali sono la via maestra». E poi ci sono le scelte. Per il Pd «vanno stanziare risorse per ammortizzatori sociali inclusivi e tutelare il lavoro stabile e quello precario che saranno messi a dura prova in un 2012 di recessione. E non può considerarsi chiuso il capitolo pensioni, vanno apportati correttivi». Il guaio è che Monti non ci sente, in questa fase «ascendente» (per dirla con Bersani) della decisione. così Stefano Fassina, il combattivo responsabile economico dem: «La ritrovata unità d'azione delle organizzazioni sindacali è un bene comune che il governo dovrebbe valorizzare per il bene dell'Italia». «Il governo, dopo il brutale intervento sul pensionamento di anzianità, eviti di compiere altri errori. Le condizioni di sofferenza sociale non solo dei giovani ma dei lavoratori definiti in modo offensivo ipergarantiti sono acutissime». Ma il governo ha già deciso di tirare dritto. Grosso guaio per i lavoratori, pensionati e i cittadini tutti. E, in subordine, grosso guaio anche per il Pd.

«C'è chi si suicida per i crediti» - Antonio Sciotto

Gli ultimi due episodi, in Sicilia e Lombardia. Ma sono già cinque i casi di suicidio tra i piccoli imprenditori e i commercianti dall'inizio dell'anno. Un malessere dovuto alla crisi, forse anche acuito dal periodo di festa. A Catania un concessionario di moto, a Robecco sul Naviglio un elettricista. E poi a Trani un venditore di climatizzatori, ad Ascoli un agricoltore, a Bari un pensionato la cui famiglia gestisce diversi negozi. La vergogna dei debiti, la sconfitta di dover licenziare, la paura del futuro, il gorgo nero dell'usura. Si incrociano diversi motivi in ciascuna di queste storie, spesso insondabili, ma tutte accomunate dalla potenza della recessione, che travolge vite e relazioni. La Cgia di Mestre da anni studia e osserva l'economia italiana, con lo sguardo speciale della piccola impresa artigiana, che è poi il pilastro

portante della nostra struttura produttiva: «Basti pensare - ci dice Giuseppe Bortolussi, segretario dell'associazione - che nel 2011 ben il 63% delle nuove assunzioni è avvenuto in aziende sotto i 20 dipendenti». Imprenditori e lavoratori sembrano sempre più soli. Cosa non riesce a ripartire? Perché non ci riprendiamo dalla crisi? La cosa che più salta agli occhi è la mancanza di fiducia nel futuro. Cito solo due casi qui in Veneto, dove negli ultimi due-tre anni si sono tolti la vita una cinquantina di imprenditori. Circa un anno fa mi ha colpito l'episodio di un vicentino, che si è ucciso dopo aver pagato tutti i suoi debiti. Non è, insomma, la fuga dalle responsabilità di chi ha speso tutto in Ferrari e Porsche, ma la stanchezza, la fatica di un contesto pieno di difficoltà che pare non cambiare mai. Un altro, il padovano Giovanni Schiavon, titolare della Eurostrade di Vigonza, aveva crediti per circa 200-300 mila euro da vari enti pubblici, ma non gli venivano mai corrisposti. Il paradosso è che ormai molti imprenditori non si suicidano più per i debiti, ma per i crediti. È tutto bloccato sul fronte pagamenti? Assolutamente sì, ed è un malcostume tutto italiano, siamo la maglia nera in Europa. Sia nei pagamenti dei privati rispetto alle aziende, sia nel rapporto tra aziende, per non parlare della pubblica amministrazione, che ha tempi biblici. Secondo una nostra ricerca, tra il 2009 e il 2011 i tempi dei pagamenti in Europa si sono contratti, mentre in Italia sono aumentati di ben 52 giorni. Oggi la media di tempo in cui vengono saldati i debiti da parte dello Stato o degli enti locali è di 180 giorni, che spesso nelle Asl diventano addirittura 300 e in alcuni casi 900. Se devo aspettare da 6 mesi a tre anni per vedere i miei soldi, mentre intanto devo rispettare le scadenze di Irpef, contributi e stipendi dei dipendenti, affitti, bollette di luce, gas e acqua, è chiaro che presto ho bell'e chiuso. Lo stesso avviene tra le imprese? Certo, e le imprese medie e grandi usano le piccole come se fossero una banca. Nel senso che se invece di 3 mesi, ti faccio aspettare 6, è come se tu mi stessi finanziando. E ovviamente devi stare zitto, altrimenti ti toglierò le commesse. Così in banca ci devi andare tu, invece della medio-grande impresa. E com'è l'accoglienza in banca? Su quel fronte tutto è ugualmente bloccato. Abbiamo commissionato una ricerca alla Panel Data su 800 micro imprese su tutto il territorio nazionale: è emerso che il 51,3% ha denotato un aumento della difficoltà dell'accesso al credito, cioè in pratica ha ricevuto un rifiuto o un rinvio a tempo indefinito. Un altro 37% ha visto accordare la domanda, ma con un netto peggioramento delle condizioni: tassi più alti, richiesta di maggiori garanzie. Così crescono gli «sfiduciati»: 9 imprenditori su 10 dichiarano che non si rivolgeranno alle banche nei prossimi 3 mesi. Ma come mai l'imprenditore arriva al suicidio? E il nuovo governo cosa può fare? L'imprenditore arriva al suicidio non perché non esistano le reti di solidarietà: in Veneto ad esempio sono radicatissime le associazioni di categoria, i consorzi fidi, e le stesse famiglie. Ma una volta che hai parlato con tutti, e che hai grossi debiti con lo Stato, cosa ti possono dire? Tutto si ferma a quel punto. Il nuovo governo deve sbloccare i 70 miliardi di debiti che ha rispetto alle imprese, 33 dei quali della sola sanità. Poi deve velocizzare la giustizia e la burocrazia: non posso aspettare 7 anni una sentenza per una somma che mi devono. Si taglino le tasse sull'impresa e sulle buste paga. Sul lavoro, il nostro problema non è l'articolo 18, ma piuttosto come trattenerne i dipendenti. Si aumentino i tempi di preavviso, perché se mi va via un addetto capace ci metto mesi per ricostruire quelle stesse competenze con uno nuovo.

Un disoccupato ogni giorno si toglie la vita

La crisi che stiamo vivendo ha aumentato la propensione al suicidio. Lo certifica una ricerca dell'Eures (istituto di ricerche economiche e sociali), dal titolo «Il suicidio in Italia ai tempi della crisi. Caratteristiche, evoluzioni e tendenze». Nel 2009 i suicidi sono aumentati in generale, e in particolare tra i disoccupati, raggiungendo la preoccupante proporzione, tra questi ultimi, di quasi uno al giorno. Si sono tolti la vita, infatti, 357 disoccupati nel 2009, con una crescita del 37,3% rispetto ai 260 casi del 2008, nella gran parte dei casi compiuti da persone espulse dal mercato del lavoro (272 in valori assoluti, pari al 76%, a fronte di 85 casi di persone in cerca di prima occupazione). Quanto ai numeri assoluti (cioè i suicidi in generale), anch'essi sono aumentati nel 2009: sono passati a 2.986 rispetto ai 2.828 del 2008, con un aumento quindi del 5,6% (e allo stesso tempo la dinamica si è invertita: nel biennio precedente i casi invece erano diminuiti). Colpiti entrambi i sessi, ma in particolare gli uomini: tra le donne si sono registrati 643 casi (+1,6% rispetto ai 631 del 2008), mentre nella popolazione maschile l'aumento è stato del 5,6% (passando da 2.197 a 2.343). Un ulteriore indicatore del rapporto diretto di questi episodi con la crisi è rappresentato dal numero dei suicidi per ragioni economiche, che raggiungono nel 2009 il valore più alto degli ultimi decenni (198 casi, con una crescita del 32% rispetto ai 150 registrati nel 2008 e del 67,8% rispetto ai 118 casi del 2007). Dal punto di vista sociale, infine, il suicidio si conferma un fenomeno decisamente più diffuso tra le fasce della popolazione anziana, mentre sul fronte della diffusione geografica oltre la metà dei casi sono registrati in una regione del Nord (1.600 casi nel 2009, pari al 53,6% del totale), a fronte del 18,8% al Centro (561 casi) e del 27,6% al Sud (825 casi). Anche in termini relativi il Nord conferma i valori più alti, con 5,8 suicidi ogni 100 mila abitanti, a fronte dei 4,8 del Centro e dei 4 del Sud. Ma è proprio il Meridione a registrare nel 2009 la crescita più consistente del fenomeno, con un incremento pari all'11%.

Il parlamento ha fatto tombola – Andrea Fabozzi

ROMA Rabbia nel Palazzo. I dati sui costi del parlamento diffusi dalla commissione Giovannini attraverso il sito del governo spiazzano deputati e senatori. Sono dati «del tutto provvisori e di qualità insufficiente», scrive lo stesso presidente dell'Istat Enrico Giovannini nella relazione che, come prescrive la legge, ha depositato a fine anno. Eppure consentono a molti organi di stampa di titolare sugli stipendi record degli onorevoli italiani. I più alti d'Europa. Si arrabbia il presidente del senato Schifani che fa notare come il governo non abbia nemmeno avuto la gentilezza di trasmettere lo studio a palazzo Madama. Forse perché le tabelle comparative con gli altri grandi paesi europei sono riferite ai deputati. Ma si arrabbia anche Fini, che pure era stato informato. E fa diffondere cifre alternative. Dalle quali risulterebbe che è vero il contrario. Gli onorevoli nazionali sono i meno pagati. Potenza dei numeri. Mentre volano cifre altissime, 16mila euro al mese per ogni deputato, i questori della camera cominciano a fare la tara. Lo stipendio vero e proprio, l'indennità, è di «soli» 11mila e rotti. Quindi, spiega l'ufficio stampa di Montecitorio, al netto delle ritenute previdenziali, fiscali e assistenziali e pure delle tasse regionali e comunali stiamo sui 5mila. Meno della Francia (di 30 euro) e della Germania (di 100) e dell'Austria (di 400). Certo più degli ascetici spagnoli che con meno di 3mila si

ritengono soddisfatti. La comparazione con i colleghi europei, però, spiega la commissione Giovannini, è impossibile. Perché la busta paga dell'onorevole italiano è omertosa. Fuori busta piovono rimborsi garantiti, 3.500 di diaria, 1.330 di trasporti urbani (gli extraurbani sono gratuiti, tutti), e 3.690 per l'ormai famoso rimborso forfettario delle «spese inerenti al rapporto tra eletto ed elettori». Sono queste le somme destinate a pagare la rappresentanza, la segreteria e il collaboratore. Spese che solo in Italia non sono controllabili. L'unico incentivo alla pubblicità sta nel fatto che i collaboratori assunti con un contratto regolare ricevono un tesserino per la circolazione nel Palazzo. Ma nel 2010 erano solo 230 su 630 gli onorevoli che avevano regolarizzato il loro «portaborse». La grande maggioranza preferisce pagare in nero, anche perché la cifra è garantita qualunque sia l'utilizzo che il deputato ritenga di farne. I collaboratori parlamentari che si sono costituiti in coordinamento chiedono che venga adottato il modello europeo, in maniera tale che la funzione sia portata alla luce e che l'indennità (oggi si aggira sui 1.200 euro) sia direttamente corrisposta dal parlamento. Anche perché è già così per i presidenti di commissione che hanno diritto a nominare un assistente, che per la durata della legislatura o del rapporto fiduciario con l'eletto viene assunto in carico dall'istituzione. Intanto i presidenti conservano anche il diritto al rimborso forfettario. L'intenzione di Fini e Schifani è di correggere questa anomalia tutta italiana, la più vistosa assieme ai vitalizi sui quali il parlamento è già intervenuto. Il problema è che il rimborso per gli assistenti - che è erogato attraverso il gruppo parlamentare - è spesso il canale attraverso il quale gli onorevoli contribuiscono alle spese del partito, lasciando quella somma in parte a disposizione del gruppo. In ogni caso sia il presidente del senato che il presidente della camera rivendicano a gran voce il diritto del parlamento a regolare da solo i suoi affari. Lo avevano già fatto a dicembre bloccando il governo che pensava a una tagliola sulle indennità. Annunciano «prossime iniziative» specificando che saranno autonome. Gli uffici di presidenza decideranno sui collaboratori e probabilmente anche sui viaggi (mettendo un tetto a quelli gratuiti) entro fine mese. Aspettando di prendersi una rivincita quando entro marzo la commissione Giovannini tirerà le somme sui trattamenti economici dei circa 125mila rappresentanti degli enti locali e soprattutto dei 350 alti burocrati, commissari e giudici riuniti sotto la sigla «incarichi di vertice».

Notte fonda in Ungheria – Massimo Congiu

Budapest - Decine di migliaia di manifestanti sono scesi in piazza di fronte al palazzo dell'Opera di Budapest per protestare contro la nuova Costituzione ungherese, preoccupantemente totalitaria, populista e nazionalista, mentre all'interno dell'edificio il governo festeggiava la sua realizzazione. L'iniziativa, lanciata da varie organizzazioni della società civile e appoggiata da oltre quaranta gruppi e formazioni politiche tra le quali il Partito socialista (Mszp), Lehet más a Politika (Un'altra politica è possibile), Zöld Baloldal (Sinistra verde) e Attac Ungheria, è l'ultima di una serie di dimostrazioni di dissenso civile che si sono susseguite nel corso del 2011 contro la politica seguita dall'esecutivo guidato dal conservatore Viktor Orbán e le sue disposizioni. Così l'anno scorso la piazza antistante il Parlamento è stata il centro di una serie di proteste contro la legge sulla stampa che ha portato alla nascita di un organo centrale deputato al controllo delle informazioni diffuse all'interno del paese. Con il governo che accusava i dimostranti, allarmati per il futuro della democrazia nello Stato danubiano, di nutrire sentimenti antiungheresi, additandoli a un'opinione pubblica in genere apatica con argomentazioni patetiche sul senso di attaccamento alla patria. Una patria per troppo tempo serva di poteri esterni e ora intenta a realizzare la sua autonomia. La crisi morde e la situazione politica volge al peggio. Gli intellettuali progressisti sottolineano la deriva autoritaria che il Paese sta conoscendo dacché il partito di centro-destra Fidesz è tornato al governo. Il più drammatico nell'analizzare la situazione è lo scrittore Lajos Parti Nagy quando afferma di non sapere neppure se parlare di crisi dei valori democratici in Ungheria in quanto non ci può essere la crisi di un qualcosa che non c'è mai stato. «Tutto quello che sta succedendo è il frutto di un sistema dittatoriale» aggiunge Parti Nagy: la legge sulla stampa, la nomina a direttore artistico dell'Új Színház (il Nuovo Teatro, una delle strutture culturali più significative della Capitale) di György Dörner, un uomo tradizionalmente vicino a Jobbik, il partito di estrema destra che conta al parlamento 47 deputati, sono il segno dell'aria pesante che tira nello Stato danubiano e dell'attacco del governo Orbán alla libertà di espressione. La nomina di Dörner fa parte di un progetto ben preciso che tende ad asservire all'esecutivo anche il mondo della cultura. Attore mediocre, il nuovo eletto intende trasformare l'Új Színház e cambiarne il nome in quanto «ciò che è nuovo non è necessariamente buono, soprattutto nel contesto degenerato della società liberale». Biasima il carattere leggero e commerciale dei teatri di Budapest li ha paragonati a dei bordelli - che dovrebbero invece esprimere i veri valori ungheresi. Quegli stessi valori presenti nella nuova Costituzione contro la quale la parte più sensibile e progressiva dell'opinione pubblica ha manifestato avvertimenti e non per la prima volta. Il nuova Carta ha un preambolo che vede in Dio e nel Cristianesimo gli elementi fondanti e unificanti della nazione ungherese identificando la nazione etnica con quella politica e quindi discriminando le tredici minoranze che calcano il suolo magiaro. Il nuovo testo, inoltre, apre le porte al diritto di voto da parte dei membri delle collettività ungheresi che risiedono nei paesi vicini a costo di destabilizzare i già fragili equilibri regionali e i difficili rapporti con Bratislava e Bucarest. Il diritto di voto sarebbe un modo di ricompattare il mondo magiaro e ottenere una rivincita sugli accordi di pace successivi alla Prima guerra mondiale che portarono a uno smembramento di quella che viene chiamata dai nostalgici «Grande Ungheria». Per László Bitó, scrittore attivo nel dibattito politico-culturale degli ambienti più progressisti del Paese, Orbán è il principale interprete, il vero sacerdote di quello che egli chiama «nazionalismo sacrale», quella forma di nazionalismo che ha ispirato la nuova Costituzione conservatrice e autoritaria. Un culto cui il primo ministro si dedica con un atteggiamento profetico arrivando a sostenere che l'Ungheria cristiana sarà un esempio per l'Europa. Ma in realtà Budapest si sta allontanando sempre di più dall'Ue. Le leggi entrate in vigore con il nuovo testo costituzionale sono guardate con forte inquietudine da Bruxelles, che ora si riserva di verificare la loro compatibilità con le norme europee. E per il momento i negoziati con Ue e Fmi per gli aiuti finanziari da 15-20 miliardi di euro chiesti per stabilizzare il fiorino in caduta libera sui mercati internazionali, restano al palo. A destare forte preoccupazione la legge che modifica lo statuto della banca centrale ungherese con cui il governo rafforza la sua influenza diretta sull'istituto. D'ora in avanti il presidente non potrà più scegliere i suoi tre vice che

saranno invece nominati dal Primo ministro, mentre il fiorino diviene, per costituzione, la moneta nazionale. Di conseguenza, l'eventuale adesione dell'Ungheria all'euro, che non dovrebbe avvenire prima del 2020, avrebbe bisogno di un sostegno pari ai 2/3 della maggioranza parlamentare. Negativo l'impatto della nuova Costituzione anche sul piano sociale. C'è una legge che rende i senzatetto passibili di pene detentive, vengono ridotti notevolmente anche il diritto di sciopero, quelli dei lavoratori dipendenti e il già angusto spazio di manovra delle organizzazioni sindacali. «L'Ungheria agli ungheresi», gridano i seguaci di Orbán e di Jobbik ma anche in questo caso è escluso che il paese possa essere di tutti gli ungheresi, date le propensioni populistiche dell'attuale primo ministro e la sua inclinazione verso gli strati più abbienti di un paese che ora risulta in balia delle sue pulsioni peggiori.

Ma più del diritto conta l'economia – Anna Maria Merlo

Parigi - L'Europa è in vacanza e Viktor Orbán ne approfitta. Ma a metà gennaio, in occasione della prossima sessione del Parlamento europeo, il primo ministro ungherese potrebbe essere messo sotto accusa per la riforma costituzionale entrata in vigore il 1° gennaio, che ha già suscitato la forte protesta delle opposizioni a Budapest. I socialdemocratici, i Verdi e i liberali hanno intenzione di mettere in agenda al Parlamento europeo il problema rappresentato dalla deriva autoritaria del governo ungherese. Ma non sarà facile: anche se alcuni governi conservatori, come la Francia, hanno già espresso forti preoccupazioni per la deriva ungherese, il gruppo del Ppe, maggioritario a Strasburgo, recalcitra a intervenire, visto che Orbán ne è il vice-presidente. Per il momento, tutti gli sguardi sono rivolti alla Commissione. Parigi afferma che «tocca alla Commissione europea verificare che i nuovi testi costituzionali rispettino ciò che costituisce il bene comune di tutti i paesi dell'Unione europea, cioè lo stato di diritto e il rispetto dei grandi valori democratici». La Commissione potrebbe applicare l'articolo 7 del trattato di Lisbona, che permette di punire un paese che trasgredisce le regole democratiche, privandolo del diritto di voto al Consiglio europeo. Purtroppo, c'è il precedente dell'Austria, che ha lasciato un gusto amaro: nel 2000, con l'entrata nel governo a Vienna dell'estrema destra di Jörg Haider erano state evocate misure di isolamento e sanzioni politiche, ma poi la Ue aveva rinunciato ad agire, sulla base della constatazione dell'inefficacia dell'eventuale intervento. Nel 2001, quando Gianfranco Fini era diventato vice primo ministro, le reazioni erano state molto blande, malgrado il passato dell'uomo politico italiano. L'Ungheria oggi pone un problema ancora maggiore: sulla carta non c'è l'estrema destra (Jobbik) al governo. L'Europa però assiste a una deriva autoritaria di un governo pur nato da elezioni libere, che ora contravviene ai principi dell'Unione. I trattati non prevedono l'espulsione di uno stato membro. Lisbona prevede però un'uscita volontaria dalla Ue (e un ex ambasciatore Usa a Budapest, Mark Palmer, ha evocato questa ipotesi). Orbán, che sfugge alle pressioni politiche, potrebbe essere però costretto a pagare care le sue scelte dal punto di vista economico. A dicembre, il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, ha scritto due lettere a Orbán per metterlo in guardia soprattutto su due leggi incompatibili con l'appartenenza alla Ue: la perdita di indipendenza della Banca centrale ungherese e la flat tax sul reddito al 16%. Bce e Fmi avevano sospeso le discussioni con Budapest in vista di un prestito di 15-20 miliardi di euro, indispensabile per salvare l'Ungheria dalla bancarotta. Il debito ungherese è ormai giudicato «speculativo» dalle agenzie di rating Moody's e S&P. L'Ungheria ha difficoltà a trovare crediti sui mercati, che già ora chiedono un tasso di interesse che supera il 10%: per questo, Orbán è sospettato di aver messo sotto tutela la Banca centrale con lo scopo di pescare nelle sue riserve di cambio (valutate intorno ai 35 miliardi). Ma in questo periodo di crisi, l'indipendenza della Bce e delle banche centrali è diventato un punto non negoziabile, soprattutto per la Germania. Lasciare l'Ungheria contravvenire a un caposaldo del trattato di Maastricht costituirebbe un precedente inaccettabile per Berlino. Nel 2008-2009 l'Ungheria era stata salvata dalla bancarotta da un prestito Ue-Fmi di 20 miliardi. Sarà piuttosto l'aspetto economico a mettere in difficoltà Orbán: un incontro a Washington del negoziatore ungherese con la direttrice dell'Fmi, Christine Lagarde, è previsto per l'11 gennaio. Meno dell'economia contano il non rispetto della carta dei diritti fondamentali, contenuta nel trattato di Lisbona in vigore dal 2009, che stabilisce valori comuni di democrazia, libera espressione, indipendenza della giustizia. C'è anche preoccupazione per le ripercussioni regionali delle scelte di Budapest, che danno dei diritti alle minoranze di origine ungherese presenti soprattutto in Slovacchia e in Romania.

A Mahalla votano gli operai – Giuseppe Acconcia

Il Cairo - Votano gli operai di Mahalla alKubra e puntano sui lavoratori, candidati tra gli indipendenti. Alle tre aprono i cancelli della fabbrica tessile Gazl Masri e 24000 operai, dopo i massicci licenziamenti del 2001, si precipitano nei seggi. E' la terza fase (l'ultima) delle elezioni parlamentari in Egitto, e l'affluenza al voto è alta nel Delta del Nilo, soprattutto di donne. Manifesti elettorali della Fratellanza musulmana campeggiano nel centro della città cresciuta intorno alle industrie tessili Gazl Masri nella regione di Gharbya. Mahalla ha un'antica storia di lotte operaie. Il movimento «6 aprile» ha iniziato qui le sue campagne a difesa dei lavoratori nel 2008. «La Rivoluzione non è finita» - racconta al manifesto Wedad, operaia di Gazl Masri. «Siamo entrati di nuovo in sciopero a settembre per le pessime condizioni di lavoro, proprio come andavamo sotto la residenza di Mubarak a Qasr el-Qobba ben prima delle rivolte», continua l'operaia. Alla crisi economica legata all'instabilità politica si unisce la cronica crisi dell'industria del cotone, depressa dalla concorrenza cinese. «Voto per Kutla [coalizione di socialisti e liberali, ndr] perché l'interesse pubblico non sarà mai assicurato dagli islamisti», continua Wedad. La risposta alla politica di liberalizzazione economica, avviata da Anwar al Sadat negli anni '70, è cominciata proprio con gli scioperi delle industrie tessili di Helwan e Mahalla. Il punto di non ritorno fu raggiunto con lo sciopero generale del '77, la cui repressione causò 79 morti. Già Gamal Abdel Nasser aveva saputo disattivare la classe operaia egiziana integrando i sindacati nel regime, avviando la grande riforma agraria e determinando la nascita di industrie di grandi dimensioni, coesistenti con le piccole imprese precapitalistiche. Mahalla è tornata protagonista delle proteste nel grande sciopero dell'industria tessile «Sigad» del 1985. Hamdi Hussein, attivista del partito socialista, è stato in prigione decine di volte, l'ultima per aver brandito le foto di Mubarak impresse su una bara durante gli scioperi del 1988. «Sostengo gli operai indipendenti candidati e il partito el-Adl», giustizia, ci dice Hamdi. «La Rivoluzione continua [si chiama così la coalizione di sinistra, ndr] è praticamente

assente nelle nostre liste elettorali, per questo voterò soltanto candidati individuali che sostengono i diritti dei lavoratori, come Hosman Zeina», aggiunge Gamal Hassanin, responsabile del Sindacato dei lavoratori. Gli attivisti di El-Adl non hanno trovato un accordo con i comunisti per la stesura di liste elettorali comuni. «Siamo i giovani e gli operai che hanno fatto la Rivoluzione nella piazza Shon di Mahalla», rivendica Abd el Monim, politico di El-Adl. La sinistra egiziana, imbevuta di nazionalismo negli anni di integrazione nel regime di Mubarak, cerca nuovo impulso nel movimento rivoluzionario. E per ora, l'unico segno viene dalle lotte sindacali. «Il principale risultato delle rivolte è che possiamo difendere meglio i diritti dei lavoratori, anche se i militari operano per disattivare la legge sulle libertà sindacali voluta dal ministro del lavoro, Ahmed alBorai», conclude il sindacalista. L'ultima fase delle elezioni parlamentari presenta inoltre l'incognita delle dinamiche tribali nel Sinai. Nel dopo Mubarak, stato e tribù sono in lotta per il controllo del territorio. Secondo la stampa indipendente i beduini, armati spesso di fucili e pistole che arrivano dai tunnel sotterranei della Striscia di Gaza, hanno formato durante le rivolte dei gruppi di autodifesa ancora attivi. Per il voto il valico di Rafa è stato chiuso. Se i beduini, essenziali a garantire la sicurezza dei gasdotti, saranno integrati nella polizia locale, dal canto loro i Fratelli musulmani, per attrarre voti, premono per l'introduzione dei costumi tribali (urf) nel diritto amministrativo.

Un incontro: ma il negoziato «non riprende» - Michele Giorgio

Gerusalemme - Il faccia a faccia israelo-palestinese che si è svolto ieri ad Amman, non è servito ad accorciare le differenze tra le due parti. Nessuna sorpresa, lo avevano annunciato israeliani e palestinesi. Sono rimasti ancora una volta delusi i più ottimisti, che avevano ipotizzato il rilancio della trattativa diretta quando hanno appreso del vertice in Giordania tra Yitzhak Molcho, stretto collaboratore del premier israeliano Benjamin Netanyahu, e il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat. Quest'ultimo è sopravvissuto allo «scandalo» dei «Palestine's papers», i documenti segreti diffusi nel 2010 da al Jazeera che lo avevano segnalato come uno degli esponenti palestinesi più compiacenti verso le condizioni poste da Israele al tavolo delle trattative. Ma ieri Erekat non ha dovuto mostrarsi più determinato del solito per provare a recuperare la stima perduta tra i suoi connazionali. E' stato lo stesso presidente dell'Anp Abu Mazen a chiarire, nel modo più netto, che l'incontro ad Amman non rappresenta un rilancio del processo di pace. Più di ogni altra cosa, Abu Mazen ha avvertito che se Israele non fermerà le costruzioni nelle sue colonie nei Territori Occupati, i palestinesi muoveranno altri passi alle Nazioni Unite per isolare internazionalmente lo Stato ebraico. La data limite è il 26 gennaio, quando scadono i tre mesi che il Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Russia, Onu e Ue) aveva dato alle due parti per far ripartire il negoziato diretto. Nessuno scommette su una svolta nelle prossime settimane. Il premier israeliano ha ripetuto che il suo governo andrà al negoziato senza precondizioni e, più di tutto, non vuole fermare, anche solo per un giorno, i lavori di espansione delle colonie in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Anzi: negli ultimi tempi il suo governo ha approvato nuovi progetti edilizi nei Territori occupati, che metteranno altre migliaia di appartamenti a disposizione dei coloni. La sua linea è chiarissima. Ieri, mentre ad Amman Molcho e Erekat si incontravano alla presenza del ministro degli esteri giordano Nassar Judeh, Israele ha dato il via libera alla costruzione di altre 300 nuove abitazioni a Gerusalemme Est. Abu Mazen fa la voce grossa perché è il più debole tra gli attori in campo. Il presidente dell'Anp sa bene che il Quartetto, dopo il 26 gennaio, non farà alcun passo concreto per imporre a Israele il rispetto delle risoluzioni internazionali che condannano la colonizzazione in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. La sua minaccia di presentare all'Onu una nuova proposta di risoluzione di condanna delle colonie non spaventa Israele, che ha già fermato le iniziative lanciate dal presidente palestinese lo scorso settembre al Palazzo di Vetro. Gli Stati Uniti, schierati con Netanyahu, con le loro pressioni sono riusciti a bloccare prima che arrivasse al Consiglio di Sicurezza la richiesta di piena adesione all'Onu dello Stato di Palestina (l'Olp non ha ottenuto i voti necessari per mandare avanti l'iniziativa). E lo storico ingresso della Palestina nell'Unesco non ha aperto la strada in altre organizzazioni internazionali. Risultati piuttosto magri rispetto alle aspettative generate a settembre. Ora Abu Mazen deve fare i conti anche con i risultati conseguiti dai rivali di Hamas, impegnati in una intensa attività diplomatica che li ha portati a conquistare consensi importanti nel mondo arabo e in Turchia. Per invertire la tendenza al presidente dell'Anp servirebbe una trattativa vera. Ma la svolta non arriverà. Il primo a non volerla è Netanyahu. Il premier israeliano sa che il tempo lavora a suo favore e che presto o tardi Abu Mazen, privo del sostegno di Usa ed Europa, rinuncerà allo stop della colonizzazione.

Youssou N'Dour for president – Marco Boccitto

Con audacia e sicumera in parti uguali, il cantante senegalese Youssou N'Dour ha ufficializzato l'altro ieri sera dagli schermi della sua televisione privata l'intenzione di candidarsi alle elezioni presidenziali del prossimo 26 febbraio. È la naturale evoluzione dell'annuncio, fatto lo scorso novembre, di voler congelare ogni attività artistica per impegnarsi a tempo pieno in politica, ma resta comunque una scelta dirompente. Perché il suo è un nome pesantissimo, destinato a scompaginare gli equilibri e le dinamiche che hanno generato fin qui una ventina di pretendenti alla poltrona occupata negli ultimi dodici anni dall'anziano e sempre più impresentabile Abdoulaye Wade. È diventato grande l'ex bambino prodigo della moderna musica mbalax, una frustata elettrica venuta su dai sobborghi di Dakar sul finire degli anni '70, ma non ha mai perso il vizio di stupire. Sollecitato a compiere il grande passo dalla richiesta esplicita di «tante donne e tanti uomini che con ottimismo sognano un nuovo Senegal - ha detto tra l'altro - Ho ascoltato la loro richiesta, ho capito, ho risposto positivamente». Ora dovrà dire di sì anche la Corte costituzionale, chiamata a ratificare le varie candidature entro fine gennaio. Nel frattempo lui ha già tracciato un programma tosto e contundente, che ha come priorità quella di garantire una razione giornaliera di tchep - il tradizionale riso con tuberi, verdura e pesce - anche a chi non sempre può permetterselo. L'autosufficienza alimentare prima di tutto, quindi, e poi massima attenzione all'educazione e alla sanità, a settori chiave come l'agricoltura, la pesca, il turismo, l'energia solare, più un pensiero al trasporto pubblico, visto lo sciopero che in questi giorni paralizza la capitale e uno agli emigranti, vista la portata decisiva delle loro rimesse sull'economia nazionale. Rassicurati gli investitori stranieri e promesso un potenziamento

della polizia per aumentare la sicurezza, Youssou ha tratteggiato un futuro di pace e prosperità, pieno naturalmente di arte, cultura, sport. «Non ho fatto l'università - ha ammesso a un certo punto - ma fare il presidente è una funzione, non un mestiere. Ho imparato molto alla scuola del mondo, perché viaggiare istruisce tanto quanto i libri. E a più riprese ho dato prova di efficienza, rigore, competenza». Insomma, siamo di fronte all'ennesimo artista che si prende sulle spalle una simile responsabilità. Così va il mondo, penseranno in molti, e se non è il migliore dei mondi possibili poco ci manca. Il problema è che troppo spesso dopo un sogno di questa portata ci si risveglia sudati, con la bocca impastata e la luna storta, perché evidentemente il sogno è rimasto tale. Bisognerebbe chiederlo fra qualche tempo agli haitiani che nell'aprile scorso hanno eletto presidente il divo della canzone compas Michel Martelly, meglio noto come Sweet Micky. Musicalmente non c'è storia, ma le chance di portare a casa il risultato sono più o meno quelle. Eppure anche George Weah, l'ex calciatore che si è candidato alle presidenziali in Liberia, sentiva di avere la vittoria in tasca, solo che al ballottaggio si è dovuto arrendere a Ellen Johnson-Sirleaf. In comune con Youssou c'è il nobile intento di impegnarsi per il proprio paese dopo aver macinato fama e denaro in giro per il mondo. Youssou N'Dour si dichiarava tifoso del Milan proprio ai tempi in cui Weah giocava al centro dell'attacco rossonero. Ma a questo punto non suonerebbe troppo spericolato un parallelo con il padre-padrone di quella squadra. Non certo per il passato di crooner da crociera di Berlusconi, quanto per il frequente e analogo ricorso alla mitologia del grande uomo che si è fatto da sé, col sudore della fronte e tanta caparbia. Lo spirito imprenditoriale-patriottico è più o meno quello. «Voglio regalare al Senegal i segreti della mia riuscita sul piano professionale e mettere a disposizione il mio portafoglio di relazioni internazionali», ha detto il neo-candidato di fronte alla telecamera che lo inquadrava a mezzo busto, boubou minimalista dorato indosso, insolitamente impacciato nel seguire il testo che scorreva sul gobbo. Oltretutto oggi il cantante è a capo di un piccolo ma combattivo impero editoriale, Futurs-Média, articolato in un giornale, una radio e un canale televisivo che ha tribolato parecchio per farsi assegnare le frequenze ed è sempre in lotta con il tacito monopolio di cui gode la tv di stato. Negli ultimi anni ha investito i suoi ragguardevoli guadagni internazionali in studi di registrazioni e nightclub, e dopo una campagna di microcredito lanciata con la complicità di Benetton ora aspira a controllare una vera banca. «Non ho la doppia nazionalità - è stato un altro passaggio chiave del suo discorso di investitura - e ho investito qui tutti i miei guadagni». Non gli manca certo il carisma, a Youssou, mentre la voce d'angelo che ha incantato mezzo mondo da tempo non perdeva occasione di levarsi in difesa dei poveri e dei giovani, in un paese che guarda caso povero e giovane lo è in massima parte. Con un sogno di questa portata da ieri l'86enne Wade dorme sonni decisamente agitati. Nel 2000 aveva varato la cosiddetta Alternanza, dopo i quarant'anni di potere socialista inaugurati da un poeta come Senghor all'indomani dell'indipendenza. E ora Youssou si presenta come «l'alternativa all'Alternanza». Giorni contati quindi per l'uomo che aveva introdotto il limite costituzionale di due mandati presidenziali precisando però che valeva per tutti tranne lui. Lui che aveva già designato come successore il figlio Karim, garante ideale dei rapporti privilegiati con l'Arabia Saudita, in un intreccio pernicioso di politica, cemento, corruzione, di liberismo sfrenato e islam ultramiliardario. Lo scorso giugno Wade aveva anche provato a dimezzare la soglia percentuale che gli avrebbe garantito la vittoria al primo turno, ma le piazze si erano subito riempite di rabbia popolare, a creare quasi l'illusione di una propaggine sub-sahariana delle primavere arabe in corso. Il neo-candidato non avrà alcuna difficoltà a intercettare un malcontento così radicato. Ma se davvero verrà eletto dovrà dimostrare che tra il guidare un'orchestra e guidare un paese non c'è poi tutta questa differenza.

La Stampa – 4.1.12

In Iowa ha vinto Obama – John Samples*

Washington - Barack Obama è il vincitore dei caucus dell'Iowa. Mi spiego. Come candidato del Partito democratico, Obama beneficerà di una lunga e lacerante battaglia fra i rivali repubblicani. Il peggior risultato per il presidente sarebbe stata una netta e chiara vittoria di Romney, colui che sembra il candidato repubblicano più solido e forte in vista del duello di novembre. Se Romney avesse vinto bene in Iowa, avrebbe potuto sperare di vincere alla grande in New Hampshire (10 gennaio, prossimo appuntamento elettorale) e di fare bene anche in South Carolina. Quindi un'affermazione in Florida avrebbe reso la sua nomination inevitabile. Sarebbe così divenuto il candidato repubblicano alla Casa Bianca senza nessun grande ostacolo all'interno del Partito e il Gop sarebbe entrato nella sfida d'autunno contro Obama il più possibile unito dietro Romney. Ora questo cammino in discesa sembra meno probabile visto che Santorum ha fatto bene almeno quanto Romney e meglio di Paul. Un mese fa la campagna elettorale di Santorum sembrava "morta". Ora invece l'ex senatore della Pennsylvania sembra essere il candidato della destra cristiana, e la vera alternativa a Romney. È lui, Santorum, il grande vincitore sul fronte repubblicano dell'Iowa. Eppure il suo trionfo è anche quello di Obama. Poiché Santorum non otterrà la nomination. Agli elettori del Gop interessa battere Obama e Santorum è il primo e l'ultimo dei social conservatori le cui idee hanno scarso appeal fra moderati e indipendenti. Non è eleggibile in novembre. Tuttavia si è messo in una posizione per condurre una lunga battaglia contro Romney e una sfida protratta nel tempo non farà altro che generare rare altre questioni fra i repubblicani sul conservatorismo di Romney. Dall'Iowa dopo tutto è arrivato un messaggio, la rielezione di Obama è diventata questa notte più probabile. **saggista, politologo e direttore del Center for Representative Government al Cato Institute. Il suo ultimo libro è: "The Struggle to Limit Government: A Modern Political History" (2010)*

Non solo taxi e farmacie. Ordini e infrastrutture nel pacchetto-concorrenza

Paolo Baroni

Roma - Il menù del Cresci-Italia si sta componendo un pezzo alla volta. E già la prossima settimana, con la ripresa a pieni giri dell'attività di governo, la fase-2 è destinata a prendere velocità. I cardini del pacchetto di misure che Monti si accinge ad adottare sono quelli noti: innanzitutto liberalizzazioni, concorrenza, opere pubbliche. E poi lavoro, polemiche e bisticci tra le parti permettendo. Traguardo finale il Consiglio dei ministri del 20 gennaio, giusto in tempo

per presentarsi all'Eurogruppo del 23 con i progetti tutti varati. **Decreto-concorrenza.** Sul fronte delle liberalizzazioni, dopo lo scomo subito sul fronte dei taxi e delle farmacie nelle settimane passate, il governo annuncia un intervento a tutto campo, «a 360 gradi». Un provvedimento «ampio e strutturato» che verrebbe inserito nella legge annuale sulla concorrenza. Si pensa ad un decreto legge, allo scopo di rendere immediatamente operativi gli interventi, che dovrebbero interessare una pluralità di settori. Dalla benzina alle poste, dagli ordini professionali ai servizi pubblici locali. Nel settore delle poste si tratta di rendere ancora più aperto il settore dopo le novità introdotte negli ultimi tempi ritoccando anche i compiti dell'autorità che regola questo comparto, mentre gli ordini professionali dovrebbero una volta per tutte rinunciare alle tariffe minime. Prevedibile per notai, avvocati, architetti ingegneri ecc., un intervento che riservi ai rispettivi ordini più funzioni di servizio che altro e limiti allo stretto necessario la pratica delle esclusive. **Reti e trasporti.** Nel settore del gas e degli stoccaggi l'idea è quella di separare completamente, e non più solo a livello gestionale come ora, Snam Rete Gas dall'Eni replicando di fatto il modello Enel/Terna. Nel settore del trasporto ferroviario dovrebbero invece venire meglio delineate le aree di concorrenza per distinguerle da quelle di servizio pubblico, quindi si punta a cancellare le concessioni di lunga durata. **Taxi e farmacie.** Nell'agenda potrebbero rientrare anche le edicole e non sono nemmeno escluse misure sui taxi. Nel settore, soprattutto a Roma dove le auto pubbliche sono ben 8 mila, circola un vero e proprio spauracchio, quello del raddoppio delle licenze, assegnate gratuitamente agli attuali titolari, in ragione di una contro una. Se fosse così la categoria è già pronta a scatenare un'ondata di proteste. Intanto i ministri competenti si apprestano ad incontrare nei prossimi giorni le associazioni di categoria: il ministro dello Sviluppo Corrado Passera se la dovrà vedere con i benzinai, mentre il 10 gennaio è già in agenda il confronto tra il ministro della Sanità Balduzzi e le parafarmacie. **Il decalogo dell'Antitrust.** Sempre la prossima settimana dovrebbe arrivare poi sul tavolo del governo l'annuale segnalazione dell'Antitrust sulla concorrenza, un documento che dovrebbe fare il punto sul cammino compiuto sino ad oggi e sui nodi che restano da affrontare, che si annuncia come sempre ricco di spunti e indicazioni per l'esecutivo. **Infrastrutture.** Di pari passo col pacchetto liberalizzazioni il governo intende aprire anche il dossier infrastrutture. Al piano, oltre Passera, sta lavorando da giorni anche il viceministro Mario Ciaccia che, forte dell'esperienza maturata sull'altro fronte della barricata, quello di numero uno della Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo, punta ad un robusto intervento per favorire la sburocratizzazione delle opere pubbliche e rafforzare il project financing. Tra gli interventi allo studio per aumentare il coinvolgimento dei capitali privati c'è l'adozione di nuovi incentivi fiscali e la proroga delle concessioni da 30 a 50 anni. **Cantieri sbloccati.** Per non perdere tempo, intanto, il governo conta di sbloccare da subito una serie di nuovi interventi già in occasione della riunione del Cipe (il Comitato interministeriale per la programmazione) in agenda la prossima settimana. Si ragiona su un pacchetto di opere immediatamente cantierabili per un valore complessivo di circa 5 miliardi di euro concentrate soprattutto al Sud. In cima alla lista c'è l'autostrada Termoli-San Vittore che collega il Molise al Lazio. Ed è possibile che all'ordine del giorno venga anche inserito il Ponte sullo Stretto. **Il dossier lavoro.** Da ultimo c'è il dossier più spinoso, quello sul lavoro, per la semplificazione della jungla dei contratti innanzitutto. Finito come sempre nel tritacarne delle polemiche. Dalla prossima settimana il ministro Fornero terrà una serie di incontri bilaterali per istruire il dossier. E poi non è escluso che il presidente del Consiglio voglia convocare una riunione con tutte le parti sociali. Intanto ieri il responsabile del Lavoro ha fatto sapere di voler intervenire presto sulla pratica delle «dimissioni in bianco», ovvero sulla pratica imposta alle donne al momento dell'assunzione per poter interrompere facilmente il rapporto di lavoro (soprattutto in caso di maternità). Un ramoscello d'ulivo gettato ai sindacati per cercare di raffreddare il clima.

Il morbo antico che avvelena l'Ungheria – Bruno Ventavoli

Erano in centomila i manifestanti la scorsa notte intorno al Teatro dell'Opera, tra i palazzi e i viali più eleganti di Budapest, per protestare contro la nuova carta costituzionale voluta dal premier Orbán e votata dal solo centrodestra. Erano tanti, molti più del solito, in una società civile inebetita dalla crisi economica, ma come inutili ragazzi della via Pál combattevano per un grund ormai perso. Dentro al Teatro, con orgoglio e luminarie, il governo ha invece festeggiato l'architettura del nuovo Stato bocciato dalla comunità internazionale. Il pacchetto prevede una Banca Centrale sottomessa al potere politico (ideona bizzarra in questo momento di turbolenza finanziaria), insieme alla Corte Costituzionale e ai media (molti giornalisti dissidenti sono già stati licenziati dalla legge-bavaglio sulla stampa), i dirigenti dell'attuale partito socialista possono essere processati retrospettivamente per «crimini comunisti» prima dell'89, e tanti altri dettagli, dagli ungheresi all'estero al matrimonio etero. Il risultato è un Paese più autoritario, antimoderno, che allarma la Ue, l'America di Obama. E il fondo monetario internazionale, che ha congelato i negoziati per un maxiprestito al fiorino esanime. Orbán, nato liberale, ma presto contaminato dal populismo, e l'estrema destra degli Jobbik, hanno portato a galla un'anima reazionaria che ha preso in contropiede l'Occidente. Chi ha letto i romanzi di Márai o Krúdy forse stenta a riconoscere nella realtà quelle atmosfere letterarie. Ma è proprio lì la chiave per capire i borborigmi fascisti della nuova Ungheria. Márai, come molti altri scrittori nati nel secolo breve, raccontava lo splendido mondo borghese della grande Budapest imperial-regia (il suo capolavoro, non a caso, è «Confessioni di un borghese»). Brillantezza intellettuale, tolleranza, quella civiltà delle buone maniere indagata da Elias, amore patriottico compensato da un naturale e brillante cosmopolitismo. Non poteva essere così, per chi era nato in case foderate da libri dove si parlavano in famiglia, correntemente, tre-quattro lingue. La borghesia era stato il motore dell'Europa moderna, ovunque. Anche in Ungheria. Ma con un problema. Lungo il Danubio, la borghesia, dopo secoli di guerre e dominazioni straniere, era nata in ritardo. E nonostante gli splendori della Belle Époque, era fragilissima. Quando Márai scriveva, quel mondo borghese già non esisteva più, sepolto dalle macerie della prima guerra mondiale. Terrorizzato da una breve e sanguinaria rivoluzione bolscevica, poi tranquillizzata dal fascismo di Horthy, che però amava simboli, parole d'ordine, pennacchi, nazionalistici e feudali. Negli oltre quarant'anni di democrazia popolare, dal '48 in poi, naturalmente, l'eutanasia della borghesia è proseguita. L'economia di mercato introdotta da un giorno all'altro nell'89 ha ridato ossigeno alla classe media. Ma non è bastato. Il fiorino cagionevole ha presto spento i sogni di benessere, di

rinascita, di prosperità a livelli occidentali, liberando il campo alle paure e agli orgogli nei quali l'Ungheria è vissuta per secoli, incuneata tra Occidente e Oriente. I valori della democrazia, del pluralismo, del dialogo, della diversità, sembrano superflui e accantonabili nella vita quotidiana dove è faticoso fare la spesa e pagare le bollette. Torna la tentazione del ripiegarsi su se stessi, appigliandosi all'idea di una Grande Ungheria, magari con un pizzico di ottuso vittimismo, per ciò che è successo nel corso della Storia, dalle guerre col turco, all'invasione sovietica, al trattato di pace di Trianon voluto dalla Francia che tolse alla fine della Grande Guerra due terzi del Paese. Nei momenti di difficoltà, per antico morbo, l'Ungheria più che sentirsi parte del continente rimarca la sua fiera alterità suicida, corroborata da quella lingua dolce e altaica che nessuno in Europa capisce. Quando Orbán ha sfidato la comunità internazionale con la nuova costituzione, «Nessuno può sindacare su quel che facciamo», parlava anche in questo spirito. Le riforme, la modernità, il mercato, possono attendere. Meglio affidarsi a miti imprecisi di purezza, di sacralità della terra (che può essere comprata con quattro fiorini dagli stranieri della globalizzazione), di uomini forti al comando. Ancora una volta la classe media è stata stritolata, dalla farragine dello Stato e dall'inflazione. Ancora una volta torna la tentazione non di sconfiggere gli avversari politici, ma di cancellarli, processarli, zittirli. Ma per non perdere di nuovo i cugini ungheresi dalla famiglia europea, bisogna capire perché si sono ammalati.

Il professore non torna alla concertazione – Marcello Sorgi

Monti ha dato ieri un'accelerata alla preparazione della fase due del lavoro del governo, incontrando il governatore di Bankitalia Visco e i ministri Passera, Giarda, Grilli e Moavero, in vista di una definizione delle nuove misure per la crescita che dovrebbero essere varate entro le prossime due settimane. Contemporaneamente, e malgrado le pressioni opposte soprattutto della Cgil, Palazzo Chigi ha chiarito che, per discutere di questo, non ci sarà il solito tavolone governo-sindacati, ma solo una serie di incontri bilaterali di Fornero e Passera con le diverse sigle. Chiaro il senso delle due mosse: il presidente del Consiglio non intende tornare alla classica concertazione, un po' perché considera esaurita quella fase e un po' perché la direzione in cui si sta muovendo è quella indicata da Bruxelles (riforme del mercato del lavoro con l'obiettivo di maggiore flessibilità e non esclusivamente di aumento delle garanzie), diversa da ciò che vorrebbero i sindacati. Rispetto ai quali l'offerta del governo rimane di condividere, discutere e in qualche caso anche modificare, le proposte che il governo sta mettendo a punto. Ma non di concordarle preventivamente, come accadeva ai tempi della concertazione. Il motivo per cui Monti ha deciso di mettere dei paletti prima che la serie di incontri abbia inizio non è legato solo al nervosismo che il Pdl aveva lasciato trasparire di fronte all'apertura ai sindacati, ma anche alla scadenza del prossimo vertice europeo del 23 gennaio, in cui appunto dovrebbero essere illustrati i piani italiani per la crescita. Il governo mantiene tutto l'interesse a ritrovare un'intesa con le organizzazioni sindacali (che ieri di fronte all'iniziativa degli incontri bilaterali hanno reagito diversamente, Cgil contraria, Cisl e Uil possibiliste). Ma non vuole né è in grado di alimentare illusioni sulla possibilità di discostarsi dalle richieste europee. Ciò spiega le critiche di Bersani a una linea che a giudizio del Pd potrebbe rivelarsi troppo acquiescente alle pressioni di Merkel e Sarkozy, con cui tra l'altro Monti ha appuntamento nei prossimi giorni. E l'appello ad evitare irrigidimenti del presidente Napolitano, che punta ad evitare una rottura per consentire al governo di presentarsi più forte al prossimo appuntamento europeo.

Stipendi politici: serve lo studio? – Flavia Amabile

Si sono arrabbiati tutti per la pubblicazione dei primi risultati del lavoro sui costi dei parlamentari nell'Unione Europea. Si sono arrabbiati i politici, ed era normale, Ma si sono arrabbiati anche i non politici perché il lavoro è incompleto, e quindi non serve a molto per il momento. Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e presidente della Commissione che ha svolto l'indagine, vi accusano anche di non aver rispettato l'obbligo di inviare lo studio alle Camere. «Non mi risulta. E' stato inviato il 30 dicembre al Governo e, per gentilezza istituzionale, il 2 gennaio agli uffici di presidenza delle Camere dalla presidenza della Commissione». **Il presidente del Senato Renato Schifani sostiene il contrario.** «Il Presidente si riferisce alla trasmissione da parte del Governo, non a quella da parte della Commissione». **Nel documento prendete le distanze dalla legge su cui si basa il vostro lavoro. Chi ha sbagliato?** «Non c'è stato un errore in senso stretto. Il punto chiave è che il mandato alla commissione era molto ampio. Dovevamo esaminare 31 enti: la comparabilità dei dati è stata inferiore rispetto alle attese. Pensare che si potesse fare una media con valori immediatamente confrontabili si è rivelata un'illusione» **Un'illusione di chi ha predisposto la legge? Nessuno sapeva che gli stipendi dei politici all'estero funzionavano in modo diverso da quelli italiani?** «Fin dal primo giorno il ministro Brunetta aveva fatto presente la complessità della materia. Era previsto infatti che la prima applicazione avesse un termine molto ravvicinato, il 31 dicembre. Ma era anche previsto che i dati sarebbero stati rivisti entro il 31 marzo». **Un modo di lavorare un po' approssimativo, come ammettete voi stessi nel documento.** «Il Parlamento Europeo, anni fa, aveva realizzato un approfondito lavoro di confronto delle indennità dei parlamentari europei di diversa nazionalità e ha impiegato due anni per terminarlo. Lo stesso vale per l'Ocse che ha compiuto uno studio di confrontabilità tra alcuni ministeri. Non dico che impiegheremo due anni, ma per realizzare un lavoro attendibile è necessario del tempo e comunque i parametri ottenuti non dovrebbero essere usati in modo automatico per determinare i livelli retributivi di enti non omologhi». **Che utilità ha allora il vostro lavoro?** «Tutto quello che permette di ottenere maggiori informazioni su un determinato problema è utile per assumere decisioni in una società avanzata». **Al 31 marzo, la prossima scadenza, non manca molto. Riuscirete a completare il documento per quella data?** «Lo vedremo. Siamo in contatto con le ambasciate italiane negli altri Paesi, attendiamo dati che non ci sono stati ancora forniti ed altri arrivati in modo incompleto. Purtroppo non esiste negli altri Paesi, ma nemmeno in Italia, una centrale a cui rivolgersi: è necessario contattare gli enti singolarmente». **Vi hanno definito gli ennesimi demagoghi e fautori dell'antipolitica. Hanno detto che per realizzare il vostro lavoro bastava con una rapida ricerca in Internet.** «La Commissione è rimasta molto perplessa dalla leggerezza mostrata nel trattare questi temi. Ci troviamo di fronte ad una materia complessa, esige competenze specifiche per arrivare ad un risultato attendibile. Ad

esempio, la legge ci chiede di prendere come riferimento la media del trattamento di tutte le posizioni di un ministero presenti in sei Paesi e farla diventare il tetto nel considerare gli stipendi di un ministero italiano. Ciò provoca un abbassamento dei trattamenti nel ministero italiano, e quindi una media italiana inferiore a quella degli altri paesi: è questo che si vuole?». **L'ennesimo errore della legge predisposta dal governo Berlusconi?** «Come commissione possiamo solo dire che siamo a disposizione per eventuali miglioramenti».

Repubblica – 4.1.12

Il coraggio della verità – Barbara Spinelli

Dire il vero: sulla gravità della crisi italiana, sulla nostra seconda cosa pubblica che è l'Europa, sui sacrifici, sul guastarsi dei partiti. Sembra essere una delle principali ambizioni di Monti, da quando è Presidente del Consiglio. Basta questo, per smentire chi decreta - con l'aria di saperla lunga - che il Premier non è che un tecnico, ammesso a sostituire fuggacemente il politico detronizzato. La deturpazione funesta delle parole, lo stratagemma d'illudere il popolo imbellendo la realtà e inventandosi, per decerebrarci, un'attualità del tutto sfasata rispetto a ciò che davvero è attuale, cioè urgente, emergente: per decenni ci eravamo assuefatti a questo, e abbiamo finito col chiamarlo "politica". È ora di restituire, a quest'ultima, il severo verbo vero che le si addice. Ogni volta che Monti viene descritto come un tecnico, entrato per effrazione in un teatro non suo, c'è da avere i brividi. Vuol dire che i politici di ieri ritengono il Premier un impolitico, e il suo sapere scientifico qualcosa di superfluo, se non dannoso, nell'arte di governo. Che giudicano impolitica anche la vocazione a non nascondere quel che è doloroso, dunque profondamente attuale, nell'oggi che viviamo. Da poche settimane sentiamo parlare di Italia e Europa con accenti inediti (un primo assaggio, ma breve, si ebbe nell'ultimo governo Prodi). I cittadini per ora approvano, conoscono una sorta di sollievo. Si sentono anche confortati, nel loro rigetto cupo della politica? Può darsi, ma c'è un che di nefasto in questa visione duale: da una parte i politici, dall'altra un Premier che ha tutte le doti dello statista, che interiorizza al massimo la rappresentanza democratica, e tuttavia è percepito come tecnico, estraneo ai giochi nazionali. Essere impolitici in una democrazia smagliata ha le sue virtù: impolitico è chi non possiede le furbizie del professionista politico. Ma prima o poi le due figure vanno congiunte (già si congiungono nel Premier) per depurare la politica ed evitare che senza soluzione di continuità, senza memoria di quest'intermezzo, ci venga restituita domani la politica di ieri. Le parole dette con franchezza, che Monti usa con metodo nelle conferenze stampa, hanno una lunga storia nella democrazia. Ne discussero i filosofi dell'antichità greca, e diedero al dire-tutto il nome di parresia: un vocabolo che torna negli Atti degli apostoli (Pietro e Giovanni rischiano la morte, pur di testimoniare il vero e la libera coscienza del cristiano). Chi parlava senza blandire o mimetizzarsi era chiamato parresiasta. Senza parresia, scrive Foucault, "siamo sottomessi alla follia e all'idiozia dei padroni": la polis ha bisogno di verità, per esistere e salvarsi. Monti è all'altezza di tale compito? Per come tratta i giornalisti, per come li considera messaggeri dei cittadini - quasi il coro di antiche tragedie - si direbbe di sì. Non tutti i suoi ministri sono parresiasti: l'apprendimento del parlare-vero è lento, sempre scabroso. Si perdono privilegi, ci si espone alle critiche dei sofisti (gli economisti). Nella democrazia ateniese, secondo Socrate e Demostene, si rischiava la vita. Ha parlato-vero il ministro Fornero, quando tremò, il 4 dicembre in sala stampa, nell'annunciare i sacrifici: non perché volesse celarli, ma perché tremando li confermava penosamente veri. Anche in Europa il Premier è parresiasta, come nessun collega dell'Unione: ai suoi pari come alla stampa, fa capire che c'è emergenza per tutti, che questa è l'attualità dentro cui i leader non guardano. In due occasioni ha osato bandire le deferenze - che già condannava da mesi. Prima è accaduto a Strasburgo, nel vertice del 24 novembre con la Merkel e Sarkozy, quando ha ricordato i peccati di chi oggi vitupera i dilapidatori del Sud: "Una buona parte della perdita di credibilità del Patto di stabilità è stata dovuta al fatto che, quando Germania e Francia nel 2003 entrarono in conflitto col patto, i due governi dell'epoca, francese e tedesco, con la complicità del governo italiano che presiedeva il consiglio Ecofin (il governo Berlusconi, ndr), sono passati sopra queste deviazioni. Credo sia stato un grosso errore". Non solo: ha ricordato che fu proprio lui, commissario a Bruxelles, a battersi perché la Commissione denunciasse il Consiglio dei ministri di fronte alla Corte di giustizia, e a ottenerlo. La seconda occasione è stata la conferenza stampa di fine anno. Aprendo un dialogo con Tobias Piller, corrispondente a Roma della Frankfurter Allgemeine Zeitung, il Premier ha fatto una piccola lezione sui tempi lunghi e corti in politica, biasimando l'incapacità tedesca di ritrovare la veduta lunga del passato. Ci vuole coraggio per firmare le proprie parole, parlando-vero. Chi lo possiede non ha la vita facile, deve esser cauto se non vuol ricadere nel parlar-falso. Alcuni barcollano, tra chi sta accanto a Monti. Per esempio il potente ministro Passera (responsabile dello Sviluppo economico, delle Infrastrutture, dei Trasporti). Nei giorni scorsi è inciampato malamente, su un caso rievocato dalla stampa: segno che la parresia latita nei partiti, ma un po' anche nel governo. Il caso è la mancata vendita di Alitalia e il suo presunto salvataggio: è una delle grandi menzogne dell'era Berlusconi, e su questa pietra Passera ha incepicato. Criticato da Milena Gabanelli e Giovanna Boursier (Corriere della Sera, 30-12) ha replicato: "L'operazione Nuova Alitalia fu del tutto trasparente e rispettosa delle regole, comprese quelle della concorrenza. Con capitali privati si sono salvati almeno 15 mila posti di lavoro ed è stato drasticamente ridotto l'onere che lo Stato avrebbe dovuto sostenere se fosse avvenuto l'inevitabile fallimento dell'intera vecchia Alitalia". Ricordare è forse difficile per Passera, ma Monti certo sa come andarono le cose. È vero che l'operazione Fenice salvò posti di lavoro e ridusse, per lo Stato, i costi di una bancarotta. Ma il fallimento non era affatto inevitabile. Il governo Prodi aveva stretto un accordo con Air France, che fu sabotato - complici i sindacati - dall'alleanza fra Berlusconi e l'odierno ministro dello Sviluppo (allora amministratore delegato di Banca Intesa). Formalmente è vero che furono rispettate le regole della concorrenza. Ma solo perché il governo Berlusconi modificò con un decreto ad hoc le norme antitrust relative alla tratta Milano-Roma, consentendo a Alitalia-Air One di ottenere il monopolio su tale rotta. Le cifre parlano chiaro, e un governo che dice il vero non può occultarle. Il piano francese prevedeva 2.120 licenziamenti. Nuova Alitalia, assorbendo la fallimentare Air One di cui Banca Intesa era creditrice, ne licenziò 7.000. L'integrazione con Air France sarebbe stata ben più benefica: minori costi per lo Stato (per i contribuenti), minori costi

per azionisti e obbligazionisti Alitalia, nessun cambiamento "in corsa" delle regole per favorire cordate italiane, inserimento di Alitalia in una promettente rete internazionale. In tempi di crisi, la parola del parresiasista si accosta a quella profetica, o del saggio. I tempi s'allungano, il futuro lontano è incorporato come compito nel presente, la scadenza elettorale non è il cannello d'imbuto che inchioda i governanti alla veduta corta ma è un uscire all'aperto di cittadini bene informati. Milena Gabanelli e Giovanna Boursier hanno chiesto a Passera di liberarsi dei suoi ingombri. Ma alla domanda viene da aggiungere: guardi al Presidente del Consiglio, signor Ministro, al suo linguaggio. Esca non solo dai conflitti d'interesse, ma dalle tante bugie dette ai cittadini: la bugia su Alitalia l'hanno pagata gli italiani, come contribuenti e lavoratori. La pòlis ha bisogno di verità, sugli sbagli di ieri. La pòlis ha bisogno di verità, sugli sbagli di ieri. Un ministro del governo Prodi parlò-vero, all'inizio del 2008, quando disse che avevano "ripreso sopravvento gli impulsi di autodistruzione presenti nella società italiana e nella classe politica", e criticò proprio l'offensiva pregiudiziale di Passera contro l'accordo Air France. Passera è un tecnico, non meno di Monti. Non basta esser tecnici per liberarci della malapolitica che ci ha portati nella fossa.

Articolo 18, il governo ci riprova. Monti: "Veti non ci bloccheranno" – Roberto Mania
Superare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. L'obiettivo, a pochi giorni dall'avvio del confronto con sindacati e Confindustria, rientra nell'agenda del governo. Anche se forse non ne era mai uscito. Era stato solo sapientemente accantonato dopo la bufera provocata dalle parole del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che aveva invitato i sindacati a discuterne senza tabù. D'altra parte è l'Europa (dalla Commissione alla Banca centrale) che ha chiesto all'Italia di cambiare le regole sui licenziamenti individuali, e su quell'indicazione il premier, Mario Monti, non ha alcuna intenzione di fare orecchie da mercante. "Siamo stati chiamati per fare queste cose", ripete il Professore in questi giorni ai suoi diversi interlocutori. "Dobbiamo farle anche senza l'accordo di tutti. Questo è il nostro compito altrimenti non ci avrebbero chiamati. Tra un anno ce ne andremo. E questa è pure la ragione per cui non possiamo accettare veti". Né da parte della Cgil di Susanna Camusso, né da parte dei partiti che hanno dato il loro consenso al programma del governo tecnico fortemente voluto dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. È una questione di credibilità. "Perché questo è il nostro problema centrale: il deficit di credibilità", insiste Monti. "Altrimenti - aggiunge - lo spread non calerà mai". Tra due giorni Mario Monti comincerà il suo tour europeo: prima a Parigi per un convegno, ma dove dovrebbe incontrare anche Nicolas Sarkozy, poi, il 18 gennaio, a Londra con il primo ministro David Cameron, infine il previsto vertice trilaterale Roma-Parigi-Berlino. Monti si giocherà così la sua partita sulla flessibilità in materia di riduzione del debito in una fase negativa del ciclo economico. E l'ampiezza dei margini di manovra del nostro premier dipenderanno proprio dalle decisioni di politica economica che saprà prendere. Dunque difficile presentarsi al tavolo con Sarkozy e Merkel dicendo che sull'articolo 18 (considerato in Europa un'anomalia tutta italiana) non si può far nulla perché i sindacati non lo permettono e una parte del Pd nemmeno. Questo, dunque, è il contesto in cui si sta muovendo il governo, convinto di avere una sponda decisiva al Quirinale. Ma questo spiega molto del crescente nervosismo con il quale ci si sta avvicinando agli appuntamenti della prossima settimana tra il ministro Fornero e i rappresentanti di tutte le parti sociali. Il governo ha deciso di incontrare separatamente le singole organizzazioni. Un'impostazione che ha fatto imbufalire la Camusso la quale vede così chiaramente l'intenzione di non voler aprire alcuna trattativa. Ed è esattamente questo il metodo scelto dall'esecutivo. Non la concertazione triangolare tipica degli anni Novanta spesso inconcludente, bensì lo schema del dialogo sociale europeo: si ascoltano le opinioni di tutte le parti in causa su un tema ben delimitato (in questo caso il mercato del lavoro), ma poi si prendono i provvedimenti senza scambi. Appunto: senza negoziati. Questa è la missione del governo tecnico, secondo la concezione dello stesso premier. D'altra parte è il medesimo metodo che ha portato nell'arco di pochi giorni a una riforma strutturale delle pensioni che i sindacati, e la loro base, hanno finito per subire, praticamente senza reazione, se si esclude uno sciopero di mezza giornata: non era mai successo, dal 1967 in poi, che le confederazioni venissero del tutto tagliate fuori dalla definizione di una legge sulla previdenza. Pure questo è un segno dell'emergenza nella quale opera il governo Monti. E l'emergenza impone tempi stretti. Monti e Fornero puntano a chiudere rapidamente anche il capitolo del mercato del lavoro. Non c'è comunque ancora una dead-line, di certo non lo è la data del 23 gennaio in cui è prevista la prossima riunione dell'Eurogruppo. "Ma prima si fa e meglio è", spiegano al Lavoro dove i tecnici stanno preparando la proposta-Fornero. Formalmente l'articolo 18 dello Statuto (la legge 300 del 1970) non sarà toccato. Continuerà ad essere valido per i lavoratori ai quali (quelli delle imprese con più di quindici dipendenti) già si applica. Per i nuovi assunti, per i disoccupati e per quanti lavoreranno per nuove aggregazioni aziendali, però, cambierà tutto. Sarà seguita la proposta del "contratto unico" presentata dal senatore del Pd, Pietro Ichino: licenziamento individuale possibile per motivi economici, tecnici o organizzativi ma al posto del reintegro nel posto di lavoro l'impresa dovrà corrispondere al lavoratore un'indennità economica decrescente nell'arco di un triennio durante il quale questi sarà impegnato in un piano di ricollocazione. La Confindustria sta preparando un confronto sui costi dell'indennità nei diversi paesi europei. Per oggi è previsto un incontro tra la Fornero e Ichino. E i sindacati, per ora fuori dal gioco, protestano.

Corsera – 4.1.12

Lo stenografo del Senato come il re di Spagna. Busta paga da 290 mila euro

Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

Può un senatore guadagnare la metà del suo barbiere di Palazzo Madama, come lamentano quei parlamentari che per ribattere ai cittadini furenti contro i mancati tagli dicono di prendere intorno ai 5 mila euro? No. Infatti non è così. Il gioco è sempre quello: citare solo l'«indennità». Senza i rimborsi, le diarie, le voci e i benefit aggiuntivi. Con i quali il «netto» in busta paga quasi quasi triplica. Sono settimane che va avanti il tormentone. Di qua la busta paga complessiva portata in tivù dal dipietrista alla prima legislatura Francesco Barbato, che tra stipendio e diarie e soldi da girare al portaborse ha mostrato di avere oltre 12.000 euro netti al mese. Di là l'insistenza sulla sola «indennità». E la

tesi che le altre voci non vanno calcolate, tanto più che diversi (230 contro 400, alla Camera) hanno fatto sul serio un contratto ai collaboratori e moltissimi girano parte dei soldi al partito. Una scelta spesso dovuta ma comunque legittima e perfino nobile: ma è giusto caricarla sul groppo dei cittadini in aggiunta ai rimborsi elettorali e alle spese per i «gruppi»? Non sarebbe più opportuno e più fruttuoso nel rapporto con l'opinione pubblica mostrare la busta paga reale, che dopo una serie di tagli è davvero più bassa di quella da 14.500 euro divulgata nel 2006 dal rifondatore Gennaro Migliore? Non ha molto senso, questa sfida da una parte e dall'altra centrata tutta su quanto prendono deputati e senatori. Peggio: rischia di distrarre l'attenzione, alimentando il peggiore qualunquismo, dal cuore del problema. Cioè il costo d'insieme di una politica bulimica: il costo dei 52 palazzi del Palazzo, il costo delle burocrazie, il costo degli apparati, il costo delle Regioni, delle province, di troppi enti intermedi, delle società miste, di mille altri rivoli di spesa che servono ad alimentare un sistema autoreferenziale. Dice tutto il confronto con le buste paga distribuite, ad esempio, al Senato. Dove le professionalità di eccellenza dei dipendenti, che da sempre raccolgono elogi trasversali da tutti i senatori di destra e sinistra, neoborbonici o padani, sono state pagate fino a toccare eccessi unici al mondo. Tanto da spingere certi parlamentari (disposti ad attaccare Monti, Berlusconi, Bersani o addirittura il Papa ma mai i commessi da cui sono quotidianamente coccolati) ad ammiccare: «Siamo semmai gli unici, qui, a non essere strapagati». Il questore leghista Paolo Franco lo dice senza tanti giri di parole: «Il contratto dei dipendenti di palazzo Madama è fenomenale. Consente progressioni di carriera inimmaginabili. Ed è evidente che contratti del genere non se ne dovranno più fare. Bisogna cambiare tutto». Come può reggere un sistema in cui uno stenografo arriva a guadagnare quanto il re di Spagna? Sembra impossibile, ma è così. Senza il taglio del 10% imposto per tre anni da Giulio Tremonti per i redditi oltre i 150 mila euro, uno stenografo al massimo livello retributivo arriverebbe a sfiorare uno stipendio lordo di 290 mila euro. Solo 2mila meno di quanto lo Stato spagnolo dà a Juan Carlos di Borbone, 50 mila più di quanto, sempre al lordo, guadagna Giorgio Napolitano come presidente della Repubblica: 239.181 euro. Per carità, non «ruba» niente. Esattamente come Ermanna Cossio che conquistò il record mondiale delle baby-pensioni lasciando il posto da bidella a 29 anni col 94% dell'ultimo stipendio, anche quello stenografo ha diritto di dire: le regole non le ho fatte io. Giusto. Ma certo sono regole che nell'arco della carriera permettono ai dipendenti di Palazzo Madama, grazie ad assurdi automatismi, di arrivare a quadruplicare in termini reali la busta paga. E consentono oggi retribuzioni stratosferiche rispetto al resto del paese cui vengono chiesti pesanti sacrifici. Al lordo delle tasse e dei tagli tremontiani, un commesso o un barbiere possono arrivare a 160 mila euro, un coadiutore a 192 mila, un segretario a 256 mila, un consigliere a 417mila. E non basta: allo stipendio possono aggiungere anche le indennità. Alla Camera un capo commesso ha diritto a un supplemento mensile di 652 euro lordi che salgono a 718 al Senato. Un consigliere capo servizio di Montecitorio a una integrazione di 2.101, contro i 1.762 euro del collega di palazzo Madama. Per non dire dei livelli cosiddetti «apicali». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai rapporti col Parlamento Antonio Malaschini, quando era segretario generale del Senato, guadagnava al lordo nel 2007, secondo l'Espresso, 485 mila euro l'anno. Arricchito successivamente da un aumento di 60 mila che spappolò ogni record precedente per quella carica. Va da sé che la pensione dovrebbe essere proporzionale. E dunque, secondo le tabelle, non inferiore ai 500 mila lordi l'anno. È uno dei nodi: retribuzioni così alte, grazie a meccanismi favorevolissimi di calcolo, si riflettono in pensioni non meno spettacolari. Basti ricordare che gli assunti prima del '98 possono ancora ritirarsi dal lavoro (con penalizzazioni tutto sommato accettabili) a 53 anni. Esempio? Un consigliere parlamentare di quell'età assunto a 27 anni e forte del riscatto di 4 anni di laurea ha accumulato un'anzianità contributiva teorica di 38 anni. Di conseguenza può andare in pensione con 300 mila euro lordi l'anno, pari all'85% dell'ultima retribuzione. Se poi decide di tirare avanti fino all'età di Matusalemme (che qui sono 60 anni) allora può portare a casa addirittura il 90%: più di 370 mila euro sul massimo di 417 mila. Funziona più o meno così anche per i gradi inferiori. A 53 anni un commesso è in grado di ritirarsi dal lavoro con un assegno previdenziale di 113 mila euro l'anno che, se resta fino al 60° compleanno, può superare i 140 mila. Con un risultato paradossale: il vitalizio di un senatore che abbia accumulato il massimo dei contributi non potrà raggiungere quei livelli mai. E tutto ciò succede ancora oggi, mentre il decreto salva Italia fa lievitare l'età pensionabile dei cittadini normali e restringere parallelamente gli assegni col passaggio al contributivo «pro rata» per tutti. Intendiamoci: sarebbe ingiusto dire che le Camere non abbiano fatto nulla. A dicembre il consiglio di presidenza del Senato, ad esempio, ha deciso che anche per i dipendenti in servizio si dovrà applicare il sistema del contributivo «pro rata». Ma come spiega Franco, è una decisione che per diventare operativa dovrà superare lo scoglio di una trattativa fra l'amministrazione e le sigle sindacali, che a palazzo Madama sono, per meno di mille dipendenti, addirittura una decina. Il confronto non si annuncia facile. Anche nel 2008, dopo mesi di polemiche sui costi, pareva essere passato un giro di vite, sostenuto dal questore Gianni Nieddu. Ma appena cambiò la maggioranza, quella nuova non se la sentì di andare allo scontro. E tutto si arenò nei veti sindacali. Stavolta, poi, la trattativa ha contorni ancora più divertenti. Controparte dei sindacati è infatti la vicepresidente del Senato Rosy Mauro, esponente della Lega Nord, partito fortemente contrario alla riforma delle pensioni e sindacalista a sua volta: è presidente, in carica, del Sinpa, il sindacato del Carroccio. Nel frattempo, chi esce ha la strada lastricata d'oro. Il consigliere parlamentare «X» (alla larga dalle questioni personali, ma parliamo di un caso con nome e cognome) ha lasciato il Senato a luglio del 2010 a 58 anni. Da allora, finché non è entrato in vigore il contributo triennale di solidarietà per i maxi assegni previdenziali, palazzo Madama gli ha pagato una pensione di 25.500 euro lordi al mese: venticinquemilacinquecento. Per 15 mensilità l'anno. Spalmandoli sulle 13 mensilità dei cittadini comuni 29.423 euro a tagliando. Da umiliare perfino l'ex parlamentare Giuseppe Vegas, oggi presidente della Consob, che da ex funzionario del Senato, sarebbe in pensione con 20 mila. Neppure il commesso «Y», assunto a suo tempo con la terza media, si può lamentare: ritiratosi nello stesso luglio 2010, sempre a 58 anni, ha diritto (salvo tagli tremontiani) a 9.300 euro lordi al mese. Per quindici. Vale a dire che porta a casa complessivamente oltre 20mila euro in più dello stipendio massimo dei 21 collaboratori più stretti di Barak Obama. Sono cifre che la dicono lunga su dove si annidano i privilegi di un sistema impazzito sul quale sarebbe stato doveroso intervenire «prima» (prima!) di toccare le buste paga dei pensionati Inps. I bilanci di Camera e Senato del resto parlano chiaro. Nel 2010 la retribuzione media dei 1.737 dipendenti di Montecitorio, dall'ultimo dei

commessi al segretario generale, era di 131.585 euro: 3,6 volte la paga media di uno statale (36.135 euro) e 3,4 volte quella di un collega (38.952 euro) della britannica House of Commons. E parliamo, sia chiaro, di retribuzione: non di costo del lavoro. Se consideriamo anche i contributi, il costo medio di ogni dipendente della Camera schizza a 163.307 euro. Quello dei 962 dipendenti del Senato a 169.550. E non basta ancora. Perché nel bilancio del Senato c'è anche una voce relativa al personale «non dipendente», che comprende consulenti delle commissioni e collaboratori vari, ma soprattutto gli addetti a non meglio precisate «segreterie particolari». Con una spesa che anche nel 2011, a dispetto dei tagli annunciati, è salita da 13 milioni 520 mila a 14 milioni 990 mila euro. Con un aumento, mentre il Pil pro capite affondava, del 10,87%: oltre il triplo dell'inflazione.

Rito fuori tempo (e fuori bilancio) - Sergio Romano

Sui temi del lavoro il governo si prepara a incontrare le organizzazioni sindacali e a consultarle. I tempi sono stretti e dovranno tenere conto di alcune scadenze europee fra cui la riunione dell'Eurogruppo fissata per il 23 gennaio. I sindacati rispondono chiedendo al governo un «piano per il lavoro», vale a dire un progetto complessivo formato da misure economiche e dai mezzi finanziari necessari alla loro adozione. Susanna Camusso, segretario della Cgil, dichiara in una intervista a La Stampa di ieri che non «dobbiamo farci dettare i tempi da Bruxelles» e che «nelle trattative si può fissare la data d'inizio, non quella di chiusura». La parola «trattative», in questo contesto, significa concertazione. I sindacati non vogliono essere ascoltati. Vogliono «concertare», vale a dire concorrere alla definizione delle misure che il governo presenterà al Parlamento e ai suoi partner europei. Conosciamo il metodo. La concertazione è stata per molti anni il totem intoccabile della democrazia consociativa, la formula magica che avrebbe garantito al Paese la pace sociale. Per la verità vi sono stati momenti eccezionali (durante gli «anni di piombo» e il governo Ciampi del 1993, per esempio) in cui il metodo è servito a sbloccare situazioni pericolose. Ma abbiamo fatto troppa esperienza di concertazione, nel corso degli anni, per non conoscerne gli inconvenienti. Il primo è d'ordine istituzionale. Il sindacato è una associazione di lavoratori e pensionati. Non rappresenta il Paese, non risponde della sua politica al corpo elettorale. Risponde soltanto a coloro che hanno deciso di associarsi per meglio difendere i loro interessi. Quando chiede la concertazione, il sindacato pretende per i propri soci più poteri di quanti ne abbia un cittadino qualunque, vuole essere una sorta di condomino, un passaggio obbligato, un contropotere, e stravolge i principi fondamentali della democrazia rappresentativa. Il governo può ascoltarlo, consultarlo, studiare le sue proposte, ma non può dimenticare che le responsabilità del potere esecutivo non sono condivisibili e che il suo unico interlocutore istituzionale è il Parlamento, non un'associazione di categoria. Il secondo inconveniente è d'ordine pratico ed economico. Quasi tutti gli accordi sottoscritti con il metodo della concertazione sono stati raggiunti grazie a compromessi che distribuivano compensazioni, permettevano al sindacato di esibire la prova del proprio potere, incidevano pesantemente sui conti dello Stato. Se abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi e accumulato un enorme debito pubblico, lo dobbiamo anche alla concertazione. Oggi il denaro per le compensazioni è finito, i compromessi a spese dell'Erario non sono più possibili e i tempi non sono dettati da Bruxelles, ma dalla necessità di correggere il più rapidamente possibile, nell'interesse del Paese, gli errori commessi in passato. Il sindacato ha funzioni importanti e deve essere in condizione di esercitarle con la massima libertà. Ma tra queste funzioni non vi è quella di concorrere al governo del Paese.